

RICERCA

Dopo le elezioni di maggio: il centro democratico garanzia di pace religiosa e di equilibrio politico

Una considerazione sui risultati del 25 maggio ci risulta inevitabile, per i chiarimenti in sede di politica nazionale che dalla consultazione sono venuti e perché tutti avvertiamo che l'attuale situazione politica non può certo continuare o risolversi in fatti di pura tecnica politica, mentre, di là di ogni drammatizzazione, sono coinvolti i termini di tutto il nostro vivere, i termini cioè della nostra storia e della nostra civiltà. Occorre un giudizio su questi termini, essenzialmente, giudizio che non sia quindi solamente aritmetico delle forze politiche e del numero di voti raccolti, ma giudizio sui valori di storia e di civiltà che ogni forza politica conserva.

Un giudizio sul rapporto numerico delle forze è molto semplice. In Italia esiste un gruppo politico di sinistra, raccolto fondamentalmente attorno al P.C.I., di una consistenza notevole e in leggero aumento dal 1948 in poi. Esiste un gruppo di centro, il gruppo del governo, che ha come punto di raccordo la Democrazia Cristiana cioè il partito che ispirandosi ai principi del Cristianesimo e della dottrina sociale cristiana rappresenta di questa, nel suo complesso, la linea di sviluppo; gruppo di centro che rispetto al '48 (il rapporto con il '46 è meno pertinente) ha notevolmente diminuito il numero dei suoi elettori. Fatto nuovo è il costituirsi di una forza elettorale di destra attorno al P.N.M. e al M.S.I.

Ora in noi rimane la sfiducia che dalla sinistra (che si ispira al marxismo ed a schemi politici totalitari) possa venire la formula capace di dare all'Italia un Governo che permetta il costituirsi di uno Stato moderno; per l'identificazione ideologica di cultura a società e per quella risoluzione rivoluzionaria (nel senso distruttivo del termine) cui tutta la teoria e la prassi comunista conduce: soluzione eversiva dunque.

Crediamo ancora fondamentalmente, che lo Stato moderno in Italia non si possa fare che con i cattolici e con i cattolici in funzione direttiva. Anche se occorre vedere quali siano i termini esatti perché questa « direzione » cattolica — accanto all'opera fondamentale di conservazione di quanto esiste, di permisionone e garanzia a che ognuno persegua i suoi obiettivi entro i limiti della legge dello Stato — si ponga più dinamicamente per risolvere i problemi della comunità. Fiducia che non risulta soltanto né principalmente dal numero dei cattolici italiani, ma dalla convinzione, su queste colonne altra volta documentata, che nella crisi della società moderna e dello stato moderno, solo la Chiesa e i principi cristiani mantengono la possibilità di garantire efficacemente l'uscita dalla crisi: convinzione teorica e storica.

L'assenso dei cattolici è inevitabile; anzi ogni forza politica per avere possibilità di incidenza nella vita nazionale non può che richiamarsi ai cattolici e ai loro voti. Ora è evidente che l'aumento della destra si è valso e si vale di questo apporto di voti cattolici. E si diceva che la destra è il fatto nuovo della situazione politica italiana. Ora le cosiddette forze « nazionali » che vorrebbero egemonizzare i sentimenti monarchici e nazionali (nonostante le dichiarazioni dello ex Re Umberto; nonostante alcuni problemi come quello di Trieste non si possano risolvere con atti di forza che vorrebbero dire una seconda Corea; e nonostante la politica e la storia di oggi si facciano fondamentalmente nei termini di due grandi blocchi internazionali sia pure con sfumature, sia pure garantendo e valorizzando nella esatta proporzione i valori nazionali); queste forze « nazionali » sono le forze tipiche della destra politica; di una destra che in alcuni settori è decisamente totalitaria (certi settori fascisti e non solo fascisti) e che negli altri settori chiede una politica di maggiore autorità. Ora si è pensato a queste forze come a quelle che sole possono offrire una alternativa alle forze di centro, o meglio al governo dell'on. De Gasperi. Ma ci pare che sia fondamentalmente posta male questa spe-

Claudio Leonardi

Il discorso di Pio XII agli universitari romani

Di vivo gradimento al Nostro cuore è la vostra presenza, dilette figli dello *Studium Urbis*, che, guidati dall'on. Signor Ministro della Pubblica Istruzione, dal Rettore Magnifico e da illustri Professori del glorioso Ateneo, siete venuti a Noi, quasi per suggellare con una pubblica professione di fede e di devozione al Vicario di Cristo le fatiche dell'Anno accademico, vale a dire di un altro passo compiuto sulla via del civile progresso, agognata metà della vostra, come di ogni altra, Università.

Da lungo tempo voi avete desiderato di venire ad attestarci il vostro filiale affetto; ma le impellenti cure del Nostro ufficio pastorale Ci hanno costretti a rimandare fino a questo giorno il bramato incontro.

Voi, non ignorate l'assidua sollecitudine, con cui seguiamo la vita universitaria, i suoi avanzamenti, i suoi problemi, le sue lotte; come non sconoscete gli attestati della Nostra predilezione, particolarmente quello che vorremmo fosse da voi considerato come dono scaturito dal più profondo del Nostro cuore: la Cappella Universitaria, da voi vivamente desiderata e accolta con giubilo, come centro spirituale e coronamento della Città degli Studi.

E quale miglior dono potevamo Noi offrire alla Gioventù universitaria romana, se non un tempio, il quale, restando perenne monumento del Nostro affetto, fosse anche, con la sua Aula destinata al culto, con la Cripta votata alla pia memoria dei giovani Caduti, con la sua dedicazione alla Eterna Sapienza, il santuario, ove la gioventù potesse trovare alimento alla triplice fiaccola, che dovrà ispirare e rischiare il cammino della sua vita: la patria — quasi estensione della famiglia —, la scienza e la religione, che sono i tre pilastri di una società moderna bene ordinata?

1. - Ora della vostra patria voi siete, non già esclusivamente, ma a preferenza di ogni altro ceto giovanile, lo avvenire, poiché le arti liberali o professioni sono tra le attività civiche quelle che danno maggiormente il tono alla vita della nazione e ne segnano il corso. La direzione della società di domani è principalmente riposta nella mente e nel cuore degli universitari di oggi. E poiché siete venuti a Noi per attingere qualche salutare pensiero, Ci sembra di potervi dire: penetrate, radicate, approfondite la coscienza di futuri dirigenti della nazione, ed insieme le particolari responsabilità verso la patria nelle singole professioni, alle quali vi dedicherete, terminati felicitamenti i vostri studi.

L'avvenire della patria fra i popoli moderni e civili dipende dunque primariamente dalla sua gioventù universitaria. Perciò ogni categoria di cittadini guarda alle sue schiere con trepida speranza e, assecondando un'antica tradizione, suole circondarle con festosa simpatia; per questo i gruppi professionali di anzia-

ni ne seguono attentamente le vicende; per questo gli Stati non risparmiano sacrifici per assicurare, in quanto è possibile, agli Atenei stabilità ed incremento. E la patria a voi si affida, non solo in circostanze straordinarie, per esempio, se versasse (che Iddio ne la preservi!) in grave pericolo, perché già avvezza a contare sui nobili impulsi della gioventù universitaria, sempre pronta ad ogni sua chiamata e trascinatrice di tutte le altre giovani anime; ma anche nel corso normale della vita nazionale, che voi alimenterete col quotidiano esercizio della vostra professione.

Un sentimento di tenera commozione Ci inonda il petto nel vedervi ora così giovani e baldi, e insieme nel pensare che tra pochi anni, invero veloci a trascorrere, tanta gente bisognosa dei vostri consigli, del vostro aiuto e della vostra mano, ricorrerà fiduciosa a voi; nel pensare che dalle vostre risoluzioni dipenderà la vita di tanti infermi, la pace di tante famiglie, il trionfo della giustizia, l'educazione di tanti fanciulli, la sorte di tanti operai; che dalla vostra capacità sarà determinato il progresso del paese, l'impiego oculato delle sue risorse, l'incremento delle industrie, le comunicazioni, le strade, la navigazione, le macchine, la sicurezza dalle calamità, la sanità pubblica, l'economia, il volto esterno della nazione. E da chi altri, se non da voi e dalla vostra intelligenza, essa può attendere i nuovi ritrovati della scienza, le benefiche scoperte, le utili invenzioni, in una parola quel progresso tecnico e scientifico, che onora il popolo il quale se ne fa promotore? In verità voi sarete l'intelligenza della patria, ma soprattutto ne sarete il cuore, poiché da voi in tanta parte difendete il benessere del popolo, la santità delle leggi, l'onestà dei costumi, la rettitudine politica, la buona intesa coi popoli vicini, la pace operosa.

Questo desideravamo di ricordarvi, non perché, lusignati nell'orgoglio, vi appartiate dal popolo quasi in una casta privilegiata, ma perché penetrati le gravi responsabilità sociali, le quali fin da ora debbono essere affrontate con adeguata preparazione. Precisamente in questi anni giovanili, in cui la mente è più agile ed aperta, gli assilli della vita ordinariamente minori, il tempo più facilmente libero, nasce il medico che non erra, il giurista che non tentenna, il tecnico sicuro e preciso, il letterato che apre nuove vie, l'uomo di Stato lungimirante e sagace.

Il vostro amore di patria, i vostri ideali scientifici e professionali, si attuino perciò fin da ora nello studio assiduo e metodico, che esige di-

sciplina più voluta che imposta, austerità di vita, raccoglimento costante, purità di costume, che è il più valido sostegno di un reale profitto nel sapere.

2. - L'altra fiaccola, che illuminerà il vostro cammino, sarà la stessa scienza nei suoi molteplici rami, che voi medesimi sentirete il bisogno di coltivare incessantemente. La maturità degli anni vi dirà quanto grati dovete essere a Dio per avervi avviati nei sentieri della scienza, la quale, in contraccambio delle molte fatiche che richiama, sa dare ai suoi cultori inestimabili soddisfazioni e titoli di genuina nobiltà, quali, eccetto la arte, nessun altro lavoro può elargire. Quale splendido decoro della persona è la scienza approfondita, posseduta e quindi utilizzata per il bene altrui! Quali vivi compiacimenti, non vogliamo dire dell'amor proprio, ma della primordiale umana tendenza verso il sapere e verso le sue più larghe visioni! Pochi altri beni terreni possono equipararsi ad essa nel perfezionamento dell'uomo!

Tuttavia, pur respirando a pieni polmoni il suo fascino, non crediate che essa possa appagarvi interamente. Una tale aspettazione, oltre ad essere un errore di sopravvalutazione del suo potere perfetto, provocherebbe amare delusioni il giorno in cui con la piena maturità dello spirito sorgerà in voi la coscienza dei valori umani più profondi e totali, poiché l'uomo acquista a gradi la consapevolezza di tutto il suo essere. Quel giorno, neppure la filosofia, che è l'interprete della natura e della conoscenza naturale, e così in qualche modo la norma della vita, saprà rispondere a tutti i problemi e le difficoltà. Occorrerà salire a più alte sorgenti, alle quali conduce il sincero amore della verità e il suo sicuro possesso: vogliamo dire alle sorgenti religiose soprannaturali.

3. - Il nostro argomento Ci ha condotti al terzo punto che intendevamo di toccare, vogliamo dire la fede cristiana, questa fiaccola che rischiara il cammino della vita, questa sicurezza che conforta e incoraggia in ogni evento, « questa cara gioia, - sovra la quale ogni virtù si fonda » (Par 24, 89-90). Infusa nel battesimo, è stata in voi nutrita e coltivata fin dai teneri anni, con la preghiera e i Sacramenti, con lo insegnamento del catechismo, con l'esempio — Noi speriamo — di coloro che vi circondavano. Ora che siete adulti e giunti all'età in cui dovete da voi stessi scegliere e determinare, occorre che voi facciate divenire quasi vostro coscienza possesso personale, che comprendiate sempre più profondamente e viviate sempre più intensamente il tesoro della fede cattolica e la ricchezza di verità e di grazia, che Gesù Cristo vi ha donato con la sua

redenzione e con la sua Chiesa, e di cui ha posto nelle vostre anime il germe fin dalla culla.

E' questo il dovere più alto della vostra vita, il cui adempimento esige il concorso di tutto l'uomo: la mente ed il cuore, la convinzione interna e la forza della volontà.

Una prima esperienza deve farvi riflettere: donde viene che intorno a voi questo o quel compagno, prima credente e pio, varcata poi la soglia della Università, subisce una crisi, che a poco a poco si risolve nella indifferenza religiosa o in altre forme più o meno esplicite di ateismo? Voi non potete attendere, dilette figli, che Noi trattiamo in poche parole un problema così delicato. D'altra parte, però, il vostro avvenire e voi stessi Ci stanno tanto a cuore, che non possiamo esimerCi dall'espervi qualche breve riflessione in tale materia.

Lasciamo da parte la questione, come a provocare quelle crisi concorrono difficoltà intellettuali ed altre circostanze, che sono da ricercarsi, piuttosto che nella pura sede della ragione, tra le selve selvagge delle sregolate passioni e delle deviazioni morali, o forse anche nel campo infido delle concessioni, che si stima di dover fare alle esigenze di un'agognata carriera. Ad ogni modo, una cosa è certa: non vi è religione, e per conseguenza vita religiosa personale, senza culto di Dio. Ma il culto di Dio non è soltanto un semplice e freddo atto intellettuale; esso è lode di Dio, servizio di Dio, abbandono fiducioso in Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima (cfr. Matth 22, 37). Similmente « credere » è certamente innanzi tutto ammettere — e penetrare nei limiti del possibile — le verità rivelate da Gesù Cristo, ma anche trarne generosamente le conseguenze che esse importano per la vita morale. Se dunque alcuno stimasse sufficiente per la sua vita religiosa il dedicare al culto di Dio la piccola mezz'ora della Messa domenicale, come potrebbe sperar di evitare che essa deperisca e inaridisca?

Considerate inoltre che le verità religiose vi sono state presentate nella età della fanciullezza e nella scuola in una forma corrispondente alla intelligenza del fanciullo e dell'adolescente. La maturità intellettuale, che permette di comprendere problemi e rapporti più profondi, non è venuta che con gli anni, e soltanto ora è stata da voi completamente acquisita. Se dunque, mentre progredite di grado in grado nelle scienze profane, non faceste analoghi avanzamenti nelle cognizioni religiose e nella vita dello spirito, potreste voi meravigliarvi di andar soggetti a simili crisi? Siate quindi consapevoli della vostra responsabilità:

Questo documento definisce e garantisce ulteriormente la fedeltà del metodo della Fuci all'insegnamento pontificio: educazione alla fede, valore della scienza, amor di patria.



Dopo le elezioni di maggio

ranza da parte dei cattolici; sia per la disposizione antidemocratica delle forze di destra (e noi crediamo che solo una struttura democratica permetta agli uomini dell'occidente e ai cattolici il *mantenersi* di uno stato), sia per il dispregio che l'estrema destra conserva facendone motivo di una incidenza specialmente tra i giovani, verso tutta una serie di valori umani e cristiani con l'esaltazione della violenza, con il ricorso ai falsi storici; senza tacere che da questa struttura e metodologia potrebbe venire tale contrasto con le sinistre da porre lo stato italiano in grande disagio e turbamento; l'estrema destra si risolve insomma in forza paracomunista che al comunismo offre temi di lotta politica e rivoluzionaria. Ma un'altra considerazione va fatta: la sua limitazione in una parte del paese, la parte della sua prevalenza storica: il Mezzogiorno. In tale regione esiste un vivo sentimento nazionale, ridotto spesso a semplice mito, e un elevato senso dell'autorità che vengono sfruttati dalla grande proprietà privata per costruirne una alleanza della proprietà, creando così uno strumento di coesione anche di forze popolari. Con questa alleanza le forze del privilegio cercano di assumere una presenza decisiva in Italia; ritornando allo Stato e al governo di privilegio, che sia mediatore (come lo stato dell'800) dei soli interessi del privilegio: è una disposizione contraria alla situazione sociale italiana e contraria ai valori che il cristianesimo propone alla società. Anche per questo, la nostra riserva sulle destre è precisa.

Le elezioni invece hanno confermato la coalizione di centro come l'unica possibile maggioranza di governo in Italia, come quella cioè maggiormente dotata di un effettivo senso dello stato: della concreta comprensione della diffi-

cile arte del governare, tanto più difficile quando essa ha di fronte una società spezzata in classi antagoniste nessuna delle quali è capace di fare della propria ideologia una linea di governo. La coalizione di centro è uscita dalle consultazioni amministrative come un fatto di unità nazionale, come una forza politica cioè dotata di una influenza omogenea in tutte le varie parti e zone del paese.

E' significativo che il punto di raccordo della coalizione di centro sia stato il Partito della Democrazia Cristiana: significativo indubbiamente per il fatto che tale partito ha, con maggiore costanza di ogni altro delle coalizioni di centro, assunto delle responsabilità di governare, accettando e scontando le difficoltà e le impopolarità che questo comporta, ma verificando anche alla prova dei fatti la sua reale capacità di forza di governo. Ci conforta il fatto che tale partito sia quello che, come giustamente notava l'Osservatore Romano del 18 maggio « per la qualità dei cattolici tra le sue file, per la caratteristica dottrinale del suo programma e di tanti suoi uomini autorevoli e rappresentativi, indichi in Patria e all'Estero le influenze e il prestigio degli ideali cristiani nella vita pubblica italiana ».

Ci pare altamente significativo che l'elettorato italiano, riconfermando la coalizione diretta della Democrazia Cristiana come la coalizione di maggioranza, abbia a un tempo manifestato la sua volontà di ordine politico e di pace religiosa. Non vogliamo certo nasconderci come la gravità della situazione storica offra in continuità fomento e materia alla forza di disgregazione degli opposti estremismi: ma vogliamo confermare che l'unità dei cattolici come centro dell'unità democratica sia la linea che consenta di garantire l'ordine politico e la libertà del-

la Chiesa meglio di qualunque altra formula.

E' ciò che confermava anche l'Osservatore Romano a commento delle elezioni amministrative: Le elezioni odierne ammoniscono a non ricominciare con le paure, le incertezze, i « ma » e i « se », e i calcoli del « miglior tornaconto », ammoniscono a non credere a chi li suggerisce e vi soffia dentro. Svanirono nel '47, svanirono nel '48. Svanirono adesso. Non si ricominci da capo, con tutto quel che sottilmente scuote, disgrega, incute sfiducia, fa disertare. Basta una cosa: vigilare sull'unità, sulla concordia fra cattolici, fra le loro attività morali e quelle sociali e quelle politiche posto che i principi sono gli stessi, stessa la scuola, identici i superiori interessi delle libertà religiose e civili, della giustizia economica, della elevazione dei ceti operai, di una vita per tutti di lavoro e di pace fra i cittadini, le classi e i popoli. Si operi la costante intesa, l'interrotto collegamento dei fronti di « Azione Cattolica » e di « azione dei cattolici », con la chiara visione dei compiti diversi e il reciproco rispetto delle singole responsabilità, ma con la coerenza e l'armonia che tutti i settori rafforza, orienta dirigenti e gregari, conquista la stima dell'opinione pubblica, disarmi gli avversari e i fautori, i calcolatori, gli sfruttatori delle discordie ».

La nostra tradizione storica, il nostro convincimento sono in questa direzione: questa unità anche noi auspichiamo perché solo così può venire a tutti chiarezza; e di chiarezza e quindi di forza abbiamo tutti bisogno, noi cattolici italiani. E auspichiamo ancora che la fiducia e l'amore alla democrazia possano uscire da una fase sentimentale a più preciso e razionale e culturale atteggiamento, e recare così un onesto contributo a che lo stato democratico divenga solido e pacifico.

Claudio Leonardi

Pellegrinaggio della Fuci a Lourdes

D'accordo con la Presidenza Centrale, il circolo « Contardo Ferrini » di Milano ha organizzato un pellegrinaggio della Fuci a Lourdes. L'iniziativa è degna del maggior interesse. Si tratta del primo pellegrinaggio fucino a Lourdes. L'invito è rivolto non solo ai fucini ed alle fucine, ma anche a tutti gli universitari che desiderino partecipare con serietà e devozione.

Date le difficoltà di organizzazione, è necessario che i vari circoli comunichino al più presto possibile il numero, anche approssimativo e non impegnativo, di coloro che pensano di poter venire. Il programma è il seguente:

25 agosto: ore 9 partenza da Milano. Ore 12 partenza da Genova P.P. in vetture riservate che saranno agganciate al treno Siciliano. (Il viaggio sarà compiuto in vetture riservate al Pellegrinaggio Siculo a Lourdes, presieduto da S. E. il Card. Ruffini). Si percorre la Riviera e la Costa Azzurra di giorno; 26 agosto: Mattino arrivo a Lourdes. Trasporto agli alberghi; 26-27-28-29 agosto: Permanenza a Lourdes. Cerimonie e visite da stabilirsi di giorno in giorno; 29 agosto: Nel pomeriggio partenza da Lourdes; 30 agosto: Mattino arrivo a Lione, tempo libero per la visita della città e per salire a N.D. de la Favière. Verso mezzogiorno partenza da Lione per arrivare a Torino alle ore 21 ed a Milano verso Mezzanotte.

Quote: Da Ventimiglia a Lourdes e ritorno a Torino L. 17.400 (oltre L. 2.000 da versarsi all'atto dell'iscrizione). Da Milano a Lourdes e ritorno a Milano L. 19.100 (oltre a L. 2.000 da versarsi all'atto dell'iscrizione), comprendenti il viaggio in 3.a classe, alloggio, vitto e trasporto a Lourdes, spese e tasse per il passaporto collettivo, manuale guida, ecc. Supplemento per i due cestini da viaggio per la colazione in treno nel ritorno: L. 1.200.

Le iscrizioni (accompagnate da L. 2.000) devono pervenire entro e non oltre il 15 luglio, a G. B. Ferrara - Fuci, Circolo Contardo Ferrini - Via S. Antonio, 5 - Milano, tel. 804537 - 986585 - 870287.

Chi fosse sprovvisto di passaporto individuale deve chiedere l'iscrizione sul passaporto collettivo riempiendo e firmando l'apposito modulo che è inviato a richiesta. I giovani nati dal 1923 al 1934 devono unire il Congedo o il Nulla Osta dal Distretto. I cittadini stranieri non possono essere iscritti sul passaporto collettivo. Chi ha il passaporto individuale deve comunicare gli estremi dell'iscrizione e riceverà in viaggio il rimborso di L. 1.000. Agli iscritti verrà inviata una credenziale che dà diritto alla tariffa ridotta N. 3 per il viaggio di andata da ogni località sino a Ventimiglia e ritorno da Modane alla località di partenza. La sistemazione è generalmente in stanze a 2, 3 letti. Per versamento della tassa d'iscrizione e della quota, usufruire del c.c. postale N. 3-6025.

I cattolici e la vita internazionale

La Presidenza Generale dell'A.C.I. promuove un Convegno di Studio, per esperti che si occupino di attività internazionali, sul tema: « I cattolici e la vita internazionale ». Il convegno avrà luogo a Roma, presso la Domus Pacis, dal 19 al 23 luglio 1952, e riunirà poche persone qualificate, in ogni caso non più di cento, iscritte all'A.C.I. o ad altre organizzazioni cattoliche.

L'ordine dei lavori sarà il seguente:

19 luglio: Mondo internazionale e presenza dei cattolici; I fondamenti naturali dell'ordine internazionale; Metodi specifici del lavoro internazionale.

20 luglio: L'ordine internazionale nella dottrina della Chiesa; Nazione e Umanità; Branche specializzate dell'O.N.U. e O.N.G.

21 luglio: Dalla Società delle Nazioni all'O.N.U.; L'unificazione europea nel suo processo storico.

22 luglio: Problemi dell'Europa d'oggi; Le O.I.C. e i Congressi per l'Apostolato dei Laici; Le nostre organizzazioni a sezioni divise.

23 luglio: Problemi dell'Europa d'oggi, in particolare il problema dell'emigrazione in Europa; La Chiesa e l'attuale situazione internazionale.

Le meditazioni serali saranno svolte sul tema: « L'educazione cristiana alla vita internazionale ».

L'iniziativa, nuova nel suo genere, risponde ad una esigenza sempre più avvertita in campo cattolico e particolarmente giovanile. In questo gran parlare che si fa infatti di problemi internazionali, è giusto e doveroso che si imposti, da parte nostra, seriamente la questione, non per seguire una moda o per adeguarsi ai tempi, quanto perché sentiamo di avere dei motivi da mettere in luce e dei principi da sostenere che altrimenti sarebbero trascurati. Ci si augura quindi da questo convegno dei risultati fruttuosi: unica garanzia di ciò, la seria preparazione.

perfezionate sempre più la comprensione intellettuale della vostra fede e studiatevi di vivere secondo le norme delle grandi virtù cristiane e religiose.

Ancora una parola sull'argomento del preteso contrasto tra la fede e le scienze naturali. La conciliazione tra di esse suppone due principi. Il primo è che il metodo delle scienze vale soltanto nell'ambito in cui esse sono realmente competenti, vale a dire in quello dei sensi; il secondo è che al di là delle cognizioni e delle realtà fisiche vi sono altre realtà, le realtà metafisiche — per esempio, la causalità —, che non dipendono dai dati dei sensi, ma dalle leggi ontologiche universali. Ben lungi dall'essere inferiori in certezza alle leggi della natura sensibile, sono a queste superiori, poiché valgono per ogni essere in quanto tale. Ora esse conducono con una forza irresistibile alla conoscenza naturale di Dio.

E' veramente funesto che col sorprendente sviluppo delle scienze sia andato quasi di pari passo l'oblio delle verità metafisiche nella mente di una parte degli scienzia-

ti. Non tutti però certamente: troviamo infatti in ogni ramo delle scienze maestri fra i più grandi, che furono al tempo stesso uomini intimamente religiosi. Anche ad un agnostico come Darwin la questione della esistenza di un sapiente Creatore fu presente allo spirito sino alla fine della vita; egli ammise che quel pensiero « often comes over me with overwhelming force », e che l'universo non è l'opera del caso (Francis Darwin, The life and letters of Charles Darwin, London 1887, vol. I pag. 316). Noi stessi abbiamo creduto di poter segnalare, nell'ultimo Nostro discorso all'Accademia delle Scienze, che oggi si nota fra gli scienziati un crescente movimento di ritorno alla idea della creazione.

Non aggiungeremo ormai più che una parola intorno alla crisi religiosa. Le difficoltà concernenti la fede non debbono essere riguardate da sé sole, ma bisogna porle nell'insieme del problema della religione e del mondo. Questioni particolari hanno già avuto, o troveranno un giorno, la loro soluzione, siatene sicuri; ma tra i fatti che si presentano alla mente dinanzi alla umanità considerata nella sua storia an-

tica e moderna, dinanzi ai dati della sociologia specialmente contemporanea, una legge apparisce al nostro sguardo con stringente evidenza: una vita conforme alla dignità dell'uomo è possibile soltanto se gli individui, come la comunità e le pubbliche autorità, sono stabiliti sul fondamento della religione, e riconoscono il Dio personale, il suo ordine, i suoi comandamenti. « Masse » senza Dio non si lasciano alla lunga contenere che per mezzo del terrore. Questa legge è valsa sempre: ma nessuna generazione ha dovuto così tragicamente sperimentare su se stessa il valore, come la presente. Non è forse tutto ciò per ogni spirito sereno una potente testimonianza della esistenza di Dio?

Con Dio nella mente, con Dio nel cuore, con Dio nella professione, confermandovi senza esitazioni alla sua sapiente legge e alle sue amabili disposizioni, talora misteriose, potrete affrontare con animo tranquillo l'ardua navigazione che vi attende. Senza di Lui, anche le attività professionali, e specialmente quelle che hanno più intimi rapporti con lo spirito umano, come la filosofia, l'insegnamento, la giuri-

sprudenza, la medicina, la politica, sarebbero menomate nel loro vigore.

Siate certi che il miglior modo per evitare inutili naufragi e conservare splendente la fiaccola della fede è il praticarne i precetti con lo stesso candore, con cui avete appreso i divini comandamenti sulle ginocchia delle vostre madri, e quasi sotto i loro occhi, particolarmente voi che, lontani dalle vostre case, vi sentite talvolta inghiottiti e fatti quasi anonimi della grande città, e per ciò tanto più esposti agli adescamenti del male.

Ecco, diletti figli, come Noi vorremmo la cara gioventù universitaria: cosciente delle gravi responsabilità sociali, solerte nel prepararsi, generosa nell'aspirare all'ottimo, padrona nelle scienze, forte nella fede, devota alla patria, continuatrice delle nobili tradizioni dell'Ateneo Romano, che tanti uomini insigni ha dati alla Chiesa e all'Italia. Che il Regno di Dio, il quale è armonia di cielo e di terra, di opere umane e di virtù morali, di serenità nel tempo e di beatitudine eterna, si stabilisca nelle anime vostre!

(da « L'Osservatore Romano », 16-6-1952)

Critica del cinema e realtà contemporanea

Perché, dopo aver visto «Furore» di Ford, ci sentiamo pacificati e tranquilli sulla sorte dei protagonisti? La lunga e dolorosa Via Crucis è religiosamente conclusa da un messaggio che trascende le esperienze del racconto. L'emozione dei fatti, già addolcita e stemperata da un sapiente pittoricismo, si scarica nel momento in cui noi ci accorgiamo che Tom e la sua famiglia possono «fare da soli» e non si rivolgono più a noi.

La nostra tentazione è la stessa di sempre. La proviamo di fronte a «Bellissima» di Visconti come a «La città si difende» di Germi, come a «Roma ore 11». Anzi è una doppia tentazione. Da una parte, il desiderio di fare il bilancio di quanto abbiamo «goduto» vedendo il film. Ripercorriamo il suo gomitolo fin dall'inizio, dalla famiglia raccolta che riceve festosamente il figlio scarcerato, ai numerosi motivi grotteschi: il vecchio che sogna di sgusciare in un tino colmo d'uva; ancora il vecchio che viene addormentato prima di essere portato lontano dalla sua casa, in una nuova terra promessa.

Oppure ricordiamo i motivi lirici e sentimentali: della famiglia (quel dolce sorridere della inesperta maternità della sorella; l'addio al passato, che la madre congeda in un ultimo momento di solitudine, bruciando quello che «non serve più» mentre i ricordi scorrono uno sull'altro; il sentimento della casa, della terra, dell'economia familiare; quelle istintive abitudini al risparmio; dell'acqua potabile, di un libro vecchio che può sempre servire, delle cose inutili in una parola, e nel tempo in cui è stata travolta tutta l'economia della famiglia).

O ci tratteniamo agli elementi più distesamente con-

templativi, plasticamente e figurativamente risolti. La scoperta della California, il lungo viaggio dello sgangherato e stracolmo autocarro per cieli e strade e giorni sempre diversi, respinto ai margini delle città. Le trasparenti, simboliche sovrapposizioni (la fuga dei campi riflessa sui vetri del camion, l'orma dei trattori che schiaccia le ombre dei proprietari estromessi dalla loro terra). Tutte le nostre facoltà, la nostra sensibilità è concentrata sul godimento di questa opera unica, su questa irripetibile esperienza. Da un cielo vuoto, da un inerte silenzio carico di attese accettiamo questo incontro solitario e casuale. Ci piace che l'arte sia da godersi volta per volta, obbedendo al nostro desiderio di riparare dal giorno in una evasione sottile, concentrata ed isolante, dove si spengano gli argomenti e le strutture del tempo e del mondo; le sue cause, i suoi effetti, i suoi problemi.

Ma la seconda tentazione, ecco quella che ci stringe maggiormente. Sciogliere i rapporti narrativi del film (pur credendo così di incontrare, al fondo della via, la pietra preziosa, la rivelazione profonda della sua poetica); ignorare, come un dato formale di interesse apparente, lo stile, il sentimento, la tecnica particolare dell'opera; trascurare la sua organizzazione, il rapporto dei valori, la preferenza sotterranea di certe situazioni, lo sviluppo della psicologia dei personaggi, il suo linguaggio, in una parola, e procedere alla scoperta ideologica del film. Film di denuncia, film militarista, film borghese, film riformista. Abbiamo scoperto la tesi, la morale, il messaggio, il contenuto, il colore del film. E allora lo giudichiamo, confrontiamo le «sue idee» con

le nostre. Approviamo, bocchiamo. Non importa se la denuncia sociale di «Roma ore 11» si svolge nello spirito e nel linguaggio di un basso romanticismo, nel solco di una tradizione letteraria borghese. Il rapporto è tutto fra la tesi del film, e le nostre premesse. Se il conto non torna, il giudizio è assolutamente negativo. E allora bocchiamo «Furore» perché non è rigorosamente determinato nelle sue denunce, nei suoi esiti, nelle sue sortite programmatiche. Il messianismo finale ci fa torcere la bocca, parliamo di influenza letteraria, di figurativismo. Abbiamo tutte le formule per condannare il «contenuto»: c'è da una parte Steinbeck, dall'altra la morale, dall'altra una ideologia politica. Ford è liquidato.

Questa confessione dei nostri possibili errori si allungerebbe molto, se noi volessimo (e dovremmo farlo) esaminare le cause, e il loro perdurare in noi, nonostante la nostra grande e buona volontà. E' evidente, ad esempio, per parlare di un pubblico di cattolici, che esso procede più facilmente ad un'operazione psicologica di inquadramento (inserire l'opera d'arte nuova nei concetti già archiviati nel cervello) che alla scoperta di nuove possibilità spirituali, a nuove forme di conoscenza del mondo. Abbiamo, a sproposito, il tono saggio e disincantato di chi sa che al mondo non succede niente di nuovo, che con le sue tavole pitagoriche può giudicare tutto.

E' un'osservazione spontanea, per chi ha visto il film «Il diario di un curato di campagna» di Bresson, o «Dio ha bisogno degli uomini» di Delannoy, che è possibile, e più riccamente produttiva, una posizione aperta di cristiano che cerca ogni giorno di far sua la verità, imperso-

nandola, soffrendola e cercandola, dove c'è più spazio per l'errore ed il turbamento, nei recessi più profondi dello spirito che una squadrata rigidità dogmatica la quale nella sua statuaria perfezione rischia di perdere ogni calore di rapporto con la vita e l'uomo.

Si tratta dunque — e si tratta particolarmente per noi, che iniziamo, con questa pagina dedicata al cinema, il tentativo di una viva presa di contatto con un'arte ridonata all'uomo, lontana dal tecnicismo e da ogni misticismo intuitivistico — di voler procedere ad una riconquista — umana, facile, naturale, — del cinema: come possesso non rinunciabile e non sostituibile del nostro spirito. E lo facciamo nel punto dell'arte più complessamente impegnata col mondo, più coinvolta in elementi extra estetici, di natura politica, industriale, tecnica e morale. Dobbiamo farlo, perché, rinunciando ad una valutazione complessivamente estetica del film, come dell'opera d'arte in genere, ci inibiamo non solo un godimento, ma una forma di conoscenza che per troppo tempo ci è stata tolta; ed in ogni forma di conoscenza c'è un giudizio almeno implicito, l'occasione di poter riassettare le nostre dimensioni spirituali. L'opera d'arte, infatti, nel suo dominio, aderente alla intima legge umana che è sempre una nella realtà e nella poesia, nella sua essenzialità è rivelatrice di ciò che di più profondo e sostanziale vive in una particolare società, in un particolare momento della storia. Essa è il terreno su cui si misura realmente quanto c'è di profondamente radicato nella nostra coscienza, anche se questo confronto mette a repentaglio alcune convinzioni su cui riposava la nostra apparente tranquillità. Bisogna andare al profondo, rivedere la creazione artistica nel suo percorso segreto, nella realtà intima delle sue operazioni, dove si può scoprire la sincerità dell'autore, elemento fondamentale della sua poesia anche quando egli stesso proclama una verità diversa, una «tesi» che non corrisponde alla sua storia, alla sua personalità segreta. Ma cogliere la sua verità attraverso lo stile, le forme che non sono solo il modo della confessione dell'artista ma la realtà stessa del mondo vivente nella sua persona. Le sue scelte, i suoi limiti, le sue rivelazioni inconscie, i rapporti che egli pone fra personaggi e situazioni, la sua stessa moralità; cioè attraverso il vero contenuto, dal quale solo (anche in sede morale) si può giudicare l'artista e la sua creazione.

G. B. Cavallaro



Uno sconsigliato autocarro è l'epico e tragico protagonista di «Furore». Esso rappresenta la condizione dell'uomo cui è stata strappata la terra, la proprietà. E' «l'avventura» forzata, grottesca, epica appunto per la sproporzione fra lo sforzo e la capacità di resistenza dell'uomo; dolorosamente poetica per il bagaglio di ricordi, di «suppellettili» ormai inutili che si porta dietro.

Il capitale dei sette peccati

A chiedersi le ragioni della nascita di un film si passa per ingenui poiché una risposta plausibile c'è sempre in quanto ogni film è una speranza di guadagno. Se poi la domanda volesse andare più oltre e cercare non il motivo indiretto, anche se psicologicamente più forte, ma la causa «formale» di un certo film troverebbe gli esiti: a ricordare che l'arte non ha fini ecc. ecc. Tuttavia l'ostacolo è valicabile perché «I sette peccati capitali» non è opera d'arte, e, a leggere, sulle didascalie iniziali, nomi di soggettisti e sceneggiatori come Vasile, Fabbri e Bazin, c'è da credere che non sia stato solo una speranza di guadagno.

Per i registi non saprei dire: nomi altisonanti, nomi di cassetta ma evidentemente non molto impegnati; piuttosto divertiti dall'esperimento di un film a brani, tenuto insieme da un filo tanto tenue da esser inesistente, fatto quasi per gioco, per tenersi in allenamento.

Si tratta dunque d'un film con intenti puramente divagativi? Questo non risponde al concetto austero e impegnato dell'arte che spesso abbiamo sentito proclamare da quelle voci. Si tratterà allora d'un film con intenti moralistici più o meno immediati. Non giudichiamo le intenzioni, ma guardiamo i risultati.

L'atmosfera del film è piuttosto ambigua, tra il dico e il non dico, non tuttavia per un'ansia del problema che volendo rispettare la verità rifiuti di dilettersi cogli angoli. Piuttosto vi traspare una volontà costante di far la morale mascherando il moralismo nel paradosso, al modo di chi vuol dare dei consigli utili ma si sforza in tutti i modi di sembrare disinteressato, anzi, addirittura spregiudicato. Per esempio la superbia è presentata, nei poveri, quasi come una virtù, la pigrizia, per fortuna, è consigliata come antidoto alla velocità dei tempi moderni; la gola è un incidente che impedisce a una donna di commettere adulterio; l'invidia viene analiticamente e tortuosamente estratta da una giustificata gelosia di una povera donna nei confronti di

un gatto che effettivamente riceveva dal maniaco marito più cure d'un cristiano. Ma non basta: che il tutto è pervaso d'una atmosfera un po' morbida e i vari episodi si unificano per questo erotismo latente in cui sono immersi un po' tutti, quasi che i vizi dell'uomo si misurassero a quel metro. Da questo punto di vista fa indubbiamente spicco l'episodio della gola. Quello cioè del medico capitato per accidente in una rustica casa dove gli vien offerto un succulento formaggio ma in scarsa quantità, e che durante la notte, alle profferte della moglie dell'ospite preferisce (qualche maligno insinua antepone soltanto) una ingorda mangiata del famoso formaggio. Che, a sentirlo narrare, ha tutta l'aria di quelle storielle nate all'ombra dei chiostri cui ha attinto tanta parte della novellistica italiana di ecclesiastici o non ecclesiastici, (tipica è la «sublimazione» ma meglio «deviazione» della sensualità verso la gola) ma che di quella novellistica non ha potuto prendere la parte migliore e cioè il gusto della vita e la gioia che sia pure troppo umanisticamente esprime. Rimando invece in una atmosfera buia e un poco eccitante, di chi prese a prestito la battuta per un fine meno canonico della risata.

Intendiamoci, non è il caso di scagliare anatemi, perché sarebbe sproporzionato al fatto: è bene però avvertire che certe ambiguità vengono notate non tanto da scandalizzarsene magari, ma quanto basta a distruggere una qualsiasi validità a opere di questo genere.

C'è da chiedersi se alla base di questo film come di altre iniziative del genere, non vi sia l'equivoco permanente della accezione tutta strumentale del fatto culturale, che non è il risultato di una convinzione radicata, di una visione del mondo che cerca di tradursi in linguaggio d'arte, ma piuttosto il miele che viene messo sull'orlo del bicchiere per aiutare a ingerire una purga cui sono segretamente affidate le speranze della purificazione del mondo.

Piero Pratesi

la pagina
del
cinema



Due soldi di speranza

Da «Mio figlio professore» in poi — e tralasciando i film dell'anteguerra, lontani dalla genuina ispirazione posteriore — Renato Castellani tendeva a darci, della realtà, una rappresentazione benevola e ottimistica, anche se a volte pensosa, umoristica con un tono e un piglio popolaresco di fresca inventiva, spesso sorretto da un dialogo brillante e intelligente, non aliena da un sentimentalismo generalmente di buona lega. «Sotto il sole di Roma» era una tipica produzione di questo genere: in cui alcuni cedimenti nel macchietismo, nel gratuito, nel marginale non alteravano sostanzialmente (e a ragione) il giudizio positivo sull'opera, ricca d'altro lato di brani di grande bellezza e di felici, penetranti caratterizzazioni di personaggi e di ambienti. Dopo la parentesi di «E' primavera», in cui quei difetti erano soverchianti, Castellani, con il recentissimo «Due soldi di speranza», ha dimostrato di aver già raggiunto la maturità.

Del resto tutta l'opera sua è caratterizzata da una intima coerenza, che nasce non tanto dalla scelta di un genere o di un ambiente, ma soprattutto dalla fedeltà ad una poetica, la quale si articola su motivi di ferma umanità nella ispirata ricerca di valori che trascendono il particolare e che, pur nello scanzonato umorismo della narrazione, prendono vita da una approfondita analisi psicologica e ambientale.

Castellani, a differenza, poniamo, di Emmer (regista che per certi aspetti gli può essere avvicinato) ama risolvere i casi dei suoi personaggi nei limiti della loro condizione sociale. E se in quel regista il motivo insistente dell'evasione che si risolve in una esperienza fallimentare potrebbe denunciare una ispirazione più facile, più voluta e quindi meno immediata; in Castellani la forza lirica delle situazioni scaturisce, per quella fedeltà cui si è accennato, da un approfondimento nel personaggio, diretto e immediato. Esso, nel porsi decisamente di fronte al suo mondo, nel suo «arrangiarsi» in costante instabilità tra le difficoltà e gli impacci del suo stato e quel tanto di spensierato entusiasmo che è in lui una seconda natura, si riconosce e si afferma, prende cioè una dimensione estetica che sorge da una solida ricerca umana. Tale forza poetica di rappresentazione del personaggio è il risultato di una perfetta compenetrazione tra la ispirazione e i valori stilistici della narrazione.

Tra di essi in primo luogo il ritmo — di montaggio, interno, di macchina — quasi costantemente ottenuto con la misurata dosatura degli elementi aderenti al racconto (raramente esso viene sollecitato da forzature esteriori: il razzo che rovescia Antonio dalla sedia). Nella bellissima sequenza di Antonio «aiutatore» di carrozze, il movimento della macchina non è mai forzato, ma si inserisce naturalmente nel ritmo della sequenza, commentando felicemente il movimento interno dell'inquadratura.

Il sonoro si inserisce con puntualità nella concertazione degli elementi compositivi. Vorrei notare come musica, dialogo e rumori siano intonati, per così dire, sulla stessa chiave, liricamente modulati lungo una stessa scala auditiva. Si badi al commento preciso e discreto delle sequenze all'alba, lo stridio dei cancelli, il canto del gallo; oppure alla distribuzione apparentemente disordinata dei piani sonori nelle sequenze delle campagne del poggio (è stato fatto il nome di Visconti; ma qui, a mio avviso, le parole cantate e urlate che si azzuffano nell'aria luminosa della scena campestre — quasi incomprensibili e più per la dizione concitata che per l'astrusità del dialetto — hanno prima di tutto un valore tonale, di più fresca e diretta liricità). Né può sfuggire il senso e la forza dell'uso della canzone paesana così spesso ripetuta e con così vario e felice succedersi di spunti.

Ancora non può essere tralasciata una osservazione sulla misurata naturalezza con cui Castellani si serve del materiale plastico a sua disposizione. Valgano come esempio le riprese della cancellata della chiesa, centro fisico del racconto. I disoccupati acquistano, appoggiati a quei ferri, una loro ingrata rigidità; dietro di essa il gioco dei bimbi sui gradini si allarga in un'insusitata significazione prospettica, di amaro e rassegnato umorismo; attraverso le sue sbarre la macchina ci suggerisce la chiusa desolazione del matrimonio di Giuliana e Bellomo.

Una trattazione a parte meriterebbe la vigorosa e spesso plastica foga con cui Castellani presenta i suoi personaggi: il film si apre con un ampio movimento sulla figura della madre di Antonio, sguaia e invocante; Carmela si affaccia all'angolo di una casa, annunciata dalla sua corte di ragazzette spiritate, ritratta con quel cesto sul capo non privo di una agreste solennità; la sorella di Pasquale Artù avanza lungo il sentiero, ombrello alla mano, incurante del pericolo degli scoppi: un brano di felicissima evidenza.

Ruggero Dell'Orbo

Alcide De Gasperi o dello Stato in Italia

Abbiamo altre volte esaminato come allo Stato liberale non abbia mai fatto riscontro l'azione di correnti popolari che, dalla critica del diritto esistente, siano passate a una richiesta di espansione del diritto e dello Stato che accogliesse le loro istanze: e che quindi da un lato si venisse formando un blocco di mera conservazione, e dall'altro delle false opposizioni, cioè delle opposizioni disgregatrici.

In tale maniera il Risorgimento d'Italia si era effettivamente risolto in un movimento artificiale, diplomatico ed amministrativo, che aveva lasciato dormienti ed inutilizzate le energie di fondo capaci di dare il via ad un effettivo moto d'espansione della società nazionale.

Mancò, ed era effettivamente grave in un Paese in cui la rivoluzione industriale aveva inciso solo parzialmente, quella sollevazione delle coscienze, quella ribellione propria dei movimenti religiosi, che mettono in circolazione nell'organismo sociale le forze espansive, le volontà più giovani, l'ardire e la costruttività.

Lo Stato liberale non sorretto dal moto civile della società divenne sempre più statico e insufficiente; sempre più le forze che ponevano i problemi di movimento e d'espansione della società si manifestavano in termini eversivi ed anarchici.

Purtuttavia, anche in una società statica da secoli, la febbre di progresso che pervadeva l'umanità intera, il crescere del tenore di vita e della produzione in tutto il mondo, la stessa guerra, dovevano fortemente incidere, proponendo continue soluzioni di movimento, rapporti sociali nuovi, formule produttivistiche, e formando pian piano una volontà diffusa di espansione civile, di accrescimento storico necessario.

Il blocco conservatore era incapace di tradurre in dimensione statale, in formule di Governo l'inespresso formicolio che agiva nella società, confusamente anarchico e incapace a sua volta di organizzarsi come presa di coscienza civile e di rivoluzione morale.

Il tentativo di Giolitti fu permesso dal blocco conservatore sotto la pressione di questo stato d'animo generale, ma dopo la guerra, quando ormai ogni esperimento poteva divenire pericoloso, il blocco conservatore si servì del fascismo per cercare di assorbire le opposizioni nello Stato, facendo della società italiana una forza di opposizione della società internazionale: tuttavia esso non riuscì ad altro che a una forza di falsa opposizione e di disgregazione, a cui la società internazionale rispose nel modo che tutti sappiamo.

Non si potrebbe spiegare il successo del fascismo se non si dicesse come veramente, attraverso il nazionalismo, l'autarchia, i monopoli, e l'imperialismo, il blocco conservatore riuscisse a impostare, in una maniera che non potesse mai in discussione la propria supremazia, i problemi dell'espansione e dello sviluppo della società nazionale.

Il giungere dello Stato italiano al limite della liquidazione aumentò correlativamente l'incidenza delle forze di disgregazione.

Il rivoluzionamento, il riformismo e l'opposizione in Italia furono sempre disgregatori dello Stato. Disturba la compagine statale ormai tutto il campo della società civile è preda delle forze di falsa opposizione cioè la forza disgregatrice.

Ma può una società civile espandersi e svilupparsi senza lo Stato?

De Gasperi opera sulla situazione post-fascista essenzialmente come restauratore dello Stato, mettendo in atto una condizione necessaria al processo espansivo della società.

Ma il processo di crisi dello Stato italiano, dal pre-fascismo a De Gasperi si è intensificato e allargato: lo Stato, che De Gasperi ha restaurato gode di un consenso notevolmente più debole: le opposizioni sono enormemente più sviluppate, più disgregatrici; e l'opposizione rischia continuamente di distruggere lo Stato.

Alcide De Gasperi offre alla società nazionale una nuova prospettiva di inquadramento con la creazione del blocco democratico.

Il primo compito è quello di restaurare lo Stato distrutto nella ingloriosa fine dell'avventura fascista. A tale scopo è preziosa la unità delle forze cattoliche. La Chiesa opera in Italia, attraverso le forze cattoliche una effettiva azione di restaurazione dello Stato.

In secondo luogo è stato necessario reinserire nel movimento internazionale il nuovo Stato dai pericoli che la situazione internazionale presenta. Il nuovo cammino della società nazionale non si prospetta più in un panorama di generale espansione della società internazionale. Anzi: la società internazionale sta subendo una crisi profonda per il presentarsi all'orizzonte del comunismo come forza imperialista.



Con la rottura del Tripartito, De Gasperi opera la scelta fondamentale che condiziona lo sviluppo italiano al suo inserimento nel mondo occidentale democratico.

Ormai, nella situazione internazionale, ogni alternativa al comunismo, ogni alternativa a Togliatti, si basa sul blocco democratico. Sul piano internazionale esso significa inserimento dei problemi di sviluppo della società italiana nel più vasto quadro della solidarietà democratica internazionale (vedi piano Marshall, Patto Atlantico, punto quarto della dottrina Truman, politica europea).

Sul piano interno esso significa solidarietà delle forze democratiche contro il pericolo comunista, unità dei cattolici attorno alla democrazia, accettazione di tutte quelle soluzioni di effettivo ed ordinato sviluppo della società nazionale che non mettano in pericolo la democrazia (es. riforma agraria, sviluppo del Mezzogiorno, ecc.).

Su questa piattaforma ha luogo il 18 aprile: vale a dire l'unione di tutte le forze nazionali attorno al blocco democratico, realizzando così l'unica possibilità di salvezza e di sviluppo del nuovo Stato.

Il blocco democratico del 18 aprile andava dalla sinistra socialista alla destra monarchica: la sua base era essenzialmente data dalla politica estera. Il suo asse sociale passava per i ceti medi e quello politico passava per la D. C.

La validità storica di Alcide De Gasperi consiste proprio in questo: aver costruito una piattaforma di ordine democratico, che ha assolto alla funzione di stabilità statale e che si inserisce senza eccessivi contraccolpi nel mondo occidentale: in una parola, di aver restaurato lo Stato.

De Gasperi e il blocco democratico sono ormai lo Stato in Italia. L'unica forma di Stato possibile.

Di fronte alla pericolosità delle false opposizioni, ogni altra alternativa rischia di distruggere lo Stato italiano per la seconda volta.

L'opera di Alcide De Gasperi e il 18 aprile stesso, avevano alcuni importanti limiti o condizionamenti.

Innanzi tutto un primo condizionamento era dato dalla stabilità politica dei ceti medi: è noto come in Italia i ceti medi abbiano insufficiente coscienza politica e democratica e come subiscano fortemente l'influenza della borghesia. Uno scivolamento dei ceti medi, continuamente possibile in un quarto d'ora di follia nazionalistica, può in ogni momento indebolire l'asse sociale del blocco democratico.

Il secondo condizionamento era dato dalla efficienza politica della D. C.: il partito di maggioranza ha stentato a trovare una sua stabilità d'efficienza politica unitaria subendo fortemente il logorio immancabile dell'azione di governo.

Il terzo condizionamento era dato dall'unità dei cattolici: su di essa riposa la stabilità dello Stato. Di fronte al pericolo l'unità era stata possibile, ma con l'apparente diminuire di esso, si sarebbe mantenuta? Od ancora, con l'aumentare del pericolo, quanti tra i cattolici non avrebbero pensato ad una alternativa più efficiente e più risolutiva del blocco democratico?

In diversa misura questi tre condizionamenti sono in certo modo venuti meno, ponendo scopertamente il problema di una alternativa ad Alcide De Gasperi ed al blocco democratico. Infatti si è man mano diffusa nel Paese, alimentata dal problema di Trieste, una maretta nazionalistica che ha scosso i ceti medi ed ha rafforzato i movimenti di destra.

Questo rafforzamento, venuto contemporaneamente ad un crescere delle accuse di debolezza e di incapacità fatte al partito di maggioranza, ha indotto alcune correnti cattoliche ad accarezzare l'idea di una alternativa a De Gasperi a destra del blocco democratico. Nella maggioranza dei casi ci si pro-

poneva un rafforzamento di De Gasperi stesso, su una base più larga di quella democratica per raggiungere una maggiore sicurezza e stabilità.

Ma vicino a questi propositi hanno duramente giocato delle vere e proprie «*quinte colonne*», la cui unica preoccupazione era la fine dello schieramento democratico, in odio al principio ed al sistema della democrazia.

Questi fascisti, in provvisoria veste apostolica, sono oggi una delle più pericolose forze, di fatto para-comuniste che esistono in Italia.

Gli ultimi avvenimenti politici hanno dimostrato che il blocco democratico è ancora sufficientemente largo, più di quanto non possa esserlo un blocco conservatore più ristretto.

La resistenza al tentativo di «*union sacrée*» opposta dai partiti minori, dal personale politico antifascista del mondo cattolico, dai settori giovanili, dall'opinione pubblica e dalla stampa del Nord hanno rivelato essere la base del blocco democratico più larga e più sicura di quella di un eventuale blocco reazionario.

In secondo luogo c'è da notare come l'unica alternativa a De Gasperi esistente in Italia è quella di Togliatti, l'unica alternativa allo Stato, il comunismo.

Ai lati dello schieramento democratico esistono due zone intermedie la cui funzione è quella di provocare lo slittamento, e la disgregazione del blocco democratico: si tratta delle posizioni di Lauro e di Nenni. Sono oggettivamente posizioni paracomuniste. Di fatti il loro compito è quello di disgregare le forze democratiche, di catturare ogni tipo di opposizione allo Stato, provocando un aumento della zona delle opposizioni: quest'azione si risolve in un continuo indebolimento dello Stato a vantaggio delle forze di disgregazione, necessariamente egemonizzate dal comunismo.

La politica sovietica gioca ormai, dopo lo arresto posto alla sua espansione militare con la guerra di Corea, soprattutto la carta della disgregazione del mondo democratico.

Per questo il Cominform è stato messo in secondo piano ed ha invece assunto un ruolo preminente nella politica sovietica il Comitato dei Partigiani della Pace.

L'esempio classico di questa politica è rappresentato dalle manovre russe nella Germania: la Russia è disposta a concedere molto (unificazione, indipendenza, giusti confini, perdono ai nazisti, forze armate nazionali di cielo, terra e mare) ad una Germania che liquidi Adenauer e che non si inserisca nel mondo occidentale. In questo gioco molte cose diventano involontariamente para-comuniste: lo stesso nazionalismo. Manovra dell'identico tipo è stata tentata con gli industriali europei alla conferenza economica di Mosca: commesse in cambio di distacco dall'occidente.

PER L'AZIONE

Vorremmo presentare con questo articolo, la rivista dei giovani democristiani "Per l'Azione", che tra i giornali e le riviste giovanili italiane è senz'altro tra le più serie e impegnate. Dobbiamo anzi essere grati a "Per l'Azione" del fatto che essa vada esaminando i problemi sociali e politici in termini che permettono un giudizio, quelli dell'analisi storica, che giudica i fatti nella concretezza dei loro rapporti, e li propone al confronto con le esigenze vive alla nostra coscienza. E' vasto il compito al quale questa indagine pretende di adeguarsi, né essa ignora di fornire più spesso prospettive di lavoro e solo parziali inventari. Ma in questo è il suo merito, e nel fatto che con uguale cura esso cerchi i dati e si preoccupi della loro valutazione. Accanto ai problemi politici, "Per l'Azione" ha precisamente affrontato il problema della gioventù italiana d'oggi, servendosi del termine "terza generazione" e raccogliendo attorno a questo termine una serie di giudizi storici e di compiti politico-culturali. Lavoro dunque positivo. L'articolo di Bartolo Ciccardini è esempio di questo lavoro e della maturità che la rivista ha raggiunto; l'articolo è riportato dal n. 5 di maggio: nella prima parte, che tralasciamo, ricorda le vicende per la formazione delle liste per le elezioni romane.

Mosca gioca la carta della disgregazione: la giocherà in Italia. Basta che un giorno essa pensi di offrire a vuoto con poca spesa Trieste e la zona B in cambio di una nostra maggiore autonomia dall'occidente e di colpo i nazionalisti nostrani, che predicano contro il Patto Atlantico, diventerebbero oggettivamente di fatto dei perfetti paracomunisti. Del resto, abbiamo già assistito al tentativo dei comunisti di servirsi delle manifestazioni triestine per i loro scopi.

In questa situazione cosa offre Lauro agli italiani? (Dico Lauro perché l'unica forma di fascismo possibile non è quella vagheggiata dai reduci di Salò, ma il monarchico-fascismo) Lauro offre di restringere a destra la resistenza al comunismo, basandola su motivi nazionalisti e isolando l'Italia dal più grande movimento di resistenza al comunismo del mondo occidentale.

Questa posizione di destra che molti credono essere «*più forte*», «*più dura*» è e non è che «*più debole*».

Essa lascia scoperte e in piena crisi di coscienza le forze di tradizione liberale e socialdemocratiche, che sarebbero fatalmente egemonizzate dal comunismo. Spostato l'asse politico sul fascismo, tutte le forze anti-

fasciste sono buttate di violenza in braccio al comunismo, il quale farebbe di tutto per togliere loro ogni scrupolo, rinunciando a tutti i suoi programmi pur di uscire dall'isolamento (Nitti). Se il blocco di Lauro conquistasse anche la metà degli italiani, l'altra metà finirebbe anche contro coscienza in bocca a Togliatti.

Unica soluzione: la guerra civile, come in Spagna, come in Grecia. Chiunque vinca la guerra civile, appare chiara la liquidazione finale dello Stato unitario e l'occupazione straniera, con un notevole aumento del pericolo di guerra mondiale.

La funzione disgregatrice esercitata da Nenni è scoperta. Ma non lo è abbastanza, perché qualcuno del mondo democratico non ne venga attratto.

Durante la crisi di fine aprile Nenni assunse il tono di un difensore del blocco democratico. I giornali parlarono di una sua antica amicizia con De Gasperi. Si prospettò la possibilità di un suo sganciamento. Guardando indietro ci possiamo accorgere della gravità della manovra: mentre l'asse politico si spostava a destra era già pronta, nelle vesti di un buon ladrone convertito alla democrazia negli ultimi istanti, la mistificazione sentimentale per attrarre i democratici nel raggio d'azione di Togliatti.

Che Nenni in quel momento fosse soggettivamente sincero, non basta a salvarlo dalla reale funzione che egli assolve anche con la sua sincerità. Attenti a Nenni, dunque! L'alternativa Nenni, come l'alternativa Lauro, non è altro che la fine dello Stato in Italia.

Nella piccola crisi di aprile, la fermezza e la profonda vocazione democratica di De Gasperi hanno giocato come forza positiva. Ci viene alla mente un motivo che ricorre spesso nei suoi discorsi e che rivela il segreto cruccio e l'ambizione di questo uomo che visse già una volta la crisi mortale della democrazia italiana: noi non saremo né Facta, né Kerenski.

Lo sappiamo bene: De Gasperi non sarà né Facta, né Kerenski.

Contro Facta, contro Kerenski, contro ciò che Facta e Kerenski rappresentano, paura, conformismo, indecisione e spappolamento, De Gasperi ha con sé l'anima del partito.

Abbiamo visto come la distruzione dello Stato in Italia avvenuta con la crisi del fascismo, abbia aumentato al massimo le forze di falsa opposizione, cioè di disgregazione.

Sorge il problema di una effettiva espansione della società italiana che esca dai modelli tradizionali di una opposizione falsa e perciò disgregatrice e si ponga come movimento di espansione dello Stato e di riconquista statale delle zone egemonizzate dalle forze di falsa opposizione.

Praticamente ogni sano movimento della società civile italiana non può prescindere da De Gasperi e dalla solidità del blocco democratico e deve trovare un giusto inserimento in essi.

E' evidente che senza un movimento di questo tipo la posizione statale rischia di lo-

gorarsi e di essere sopraffatta dalle opposizioni anarchiche.

S'inizia quindi per noi giovani un compito particolare che mi sembra essere quello accennato da De Gasperi nella sua lettera al settimanale Oggi quando parlava dei doveri dell'ora e di quelli del domani.

Noi, in quanto giovani particolarmente sensibili ai doveri dell'ora e a quelli del domani, ci poniamo il problema di una particolare inventiva che proponga il risveglio e l'espansione della società civile italiana, senza porre in pericolo, ma anzi rafforzando l'unico Stato esistente e possibile: quello di Alcide De Gasperi.

Questa azione di risveglio e di espansione è capace di assorbire le opposizioni anarchiche, i malcontenti disgregatori, come le ansie di azione e di attivismo del mondo giovanile cattolico.

Ma questo movimento civile deve essere immunizzato da ogni forma estremista, eversiva, giovanilistica. La gravità dell'ora ci impone di rinunciare per sempre a essere «*giovanilisticamente*» giovani, cioè con demagogia: è un momento in cui neppure ai giovani è concesso di sbagliare.

Bartolo Ciccardini

Mezzo secolo di arti figurative

II

Ciò che è soprattutto importante è la comparsa di una schiera di pittori nuovi, nell'immediato anteguerra e con maggiore prestigio in questi anni. Sono questi ultimi gli anni in cui entra anche da noi — a bandiere spiegate — la cosiddetta « rivoluzione astrattista » che ha convertito a sé figurativi ormai noti e affermati, come Prampolini e Capogrossi.

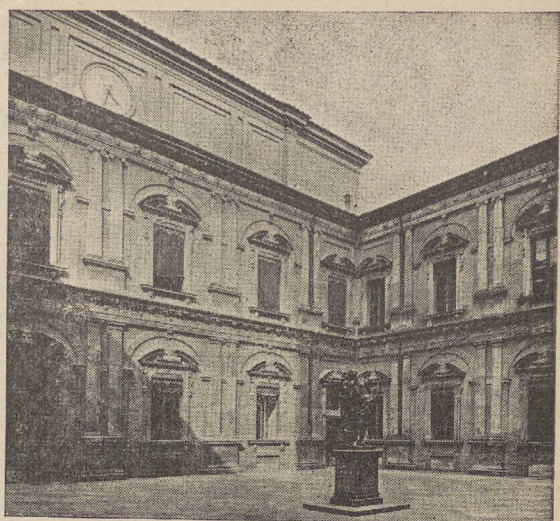
Siamo ormai alla definizione più esatta delle nostre arti figurative: in figurative appunto e astratte. Bisogna riconoscere all'arte astratta il merito di questa discriminazione, che ha costretto un po' tutti a chiarire a se stessi e agli altri i limiti e la natura dei propri mezzi e della propria ispirazione. L'astrattismo è qualcosa di estremamente diverso dal futurismo. E se ne differenzia soprattutto nell'intransigente rifiuto degli oggetti e della oggettività come ispirazione e guida dell'espressione pittorica. Sia che esso si voglia fare concreto o no — questo è il suo canone fondamentale — e bisogna dargli il merito di questa chiarezza almeno nel negare. Interessante è notare come l'astrattismo, che non è un fenomeno proprio della nostra cultura nazionale, vi si sia tuttavia affermato con una notevole stabilità, per la via del nostro tradizionale cosmopolitismo. Ispirandosi a Mondrian, a Klee, a Kandinsky — esso è entrato anche da noi e ha suscitato forme quasi originali e a noi più proprie (ricordo le poco note ricerche di R. Fasola). Indubbiamente Soldati fu il più originale e il più rigoroso, ancora molti anni prima della più recente « Rivoluzione ». Ma il più abile diffusore probabilmente, è stato da noi Cagli; pittore dotato di una tecnica elevatissima egli ha raggiunto — pare — il massimo della perfezione sostituendo agli stessi strumenti usuali, quali il pennello e la spatola, lo spruzzatore e, al disegno, alla composizione, la paglia delle sedie di Vienna o altri schermi traforati a piacere. La particolare, anonima e fredda ricchezza di questo nuovo linguaggio, offre lo spunto ad alcune considerazioni. Questa forma d'arte fu proposta a suo tempo come interpretazione di una esigenza di semplicità che superasse il formalismo accademico. Essa è però ricaduta presto nello stesso difetto, ed in genere, la colpa della ricaduta è da cercare nella costante imitazione di sé e dei propri modi, da parte di pittori astrattisti. Evidentemente è mancato il sostegno del linguaggio, la sua più profonda ispirazione, e le si è sostituita una fredda e non creativa ripetizione. La necessità di liberarsi da questa freddezza schematica ha imposto ad Afro — per esempio — di rimanere ancora al di qua dell'oggetto e gli ha impedito di liberarsene — nonostante il gioco della scomposizione e la rigoro. sa ricerca spaziale. In altri — per un difetto o per un altro — soprattutto per l'assenza di una tradizione profondamente sentita, il superamento dell'oggetto è stato facile, ma non ha sor-

tito risultati universalmente o anche solo parzialmente validi. Tuttavia, la proposta più concreta dell'arte astratta rimane la decorazione. Il suo richiamo o rinvio alla parete — alle grandi dimensioni, non poteva lasciare indifferenti. Si è reso necessario un nuovo e approfondito esame dei limiti e della funzione della pittura che ha avuto strani e contraddittori effetti. In una parola, la profonda spinta etica che sta alla base dell'arte astratta — ha riproposto il suo problema della socialità dell'arte — della sua comunicabilità e comprensibilità. La riscossa realista o figurativa ha insistito su questo suo motivo e la polemica chiarificatrice ha già portato a qualche risultato notevole. Anzitutto è stato affrontato finalmente in pieno il problema del linguaggio nuovo nelle arti figurative. Per quanto riguarda la pittura italiana, essa rifiuta, nelle sue linee generali, ogni simbolismo e ogni cifra. La necessità di un linguaggio aperto e facilmente decifrabile, è riapparsa prepotentemente. Ma al contrario di ciò che si sarebbe potuto inizialmente supporre — essa ha esteso i limiti della sua comprensione, e preferisce prescindere — in generale — da definizioni strettamente programmatiche. Figurativi e astrattisti, sono arrivati in genere alla convinzione, che ciò che garantisce l'opera d'arte, non è la leggibilità — il riconoscimento dell'oggetto — quanto piuttosto quel particolare e nuovissimo equilibrio che la composizione ha forza di suscitare. Evidentemente, ciò che vi è di più misterioso in questa concezione, è il posto e la funzione che spettano ormai al colore, che viene sottratto al piacevole, reso necessario strutturalmente alla composizione, intimamente legato ad essa nella determinazione della realtà rappresentata. Evidentemente i valori puramente fisici, le scoperte che riguardano il colore nella sua più intima fisicità, non hanno più valore in se stesse, ma lo acquistano, lo riscattano, nell'opera d'arte conclusa. I nuovi orizzonti che questa spericolata concezione apre all'arte sono straordinari. Evidentemente vi trovano il loro posto gli oggetti tutti come materia di riflessione e di elaborazione, e con gli oggetti ogni altra realtà spirituale e psicologica, da cui l'artista sia sollecitato all'azione. Ritorna, in questo linguaggio che non ha tuttavia trovato la sua definizione, il mistero e la poesia, che entrambi ammettono il salto, il cosiddetto errore, e rompono definitivamente con gli schemi e con le estetiche codificate. Che l'orientamento dell'arte figurativa italiana sia questo, è dimostrato dal riconoscimento unanime di cui gode l'opera di alcuni, cui spetta oggi la funzione di maestri e di guida. Da Tosi a De Pisis a Modigliani, e ancora a Morandi — come è innegabile che le preferenze e l'attenzione dei pittori italiani vanno dalle forme aperte e rivoluzionarie di Carrà e De Chirico prima maniera e non assolutamente ai pittori conformisti e accademici.

Per la scultura il discorso è meno semplice e meno conclusivo. Da Geminato ai giovanissimi il campo è limitato, le novità poco appariscenti. In genere non si constata una ponderata ricerca ed è chiaramente istruttiva, la mancanza di arditezza e di avventura. Vi è tuttavia un settore nel quale continua l'opera meritoria dei conservatori, con l'approfondimento, costante seppure limitato, dei valori tradizionali. L'opera stessa di Fazzini non mi pare che possa essere indicativa di un nuovo corso della nostra scultura. Il suo barocchismo, reso più rigoroso da un dichiarato classicismo, è piuttosto il prodotto di un alto tono di lavoro artigianale. I tentativi dei più giovani si muovono, a parer mio, sulla falsariga dell'insegnamento di Moore — o si indirizzano verso ricerche esotiche, scarsamente approfondite. Il vuoto è tanto più evidente se si confrontano i lavori di dimensioni ridotte con quelli in cui l'impegno delle misure è più dichiarato. Non si esce complessivamente dai legni sbazzati e colorati o da composizioni che prescindendo dal volume e dai valori tradizionali, indicano al massimo lo schema di un lavoro possibile.

Io credo tuttavia che si possa indicare, tanto nella pittura, quanto nella scultura, la linea di una progressiva liberazione — e contrariamente all'opinione comune — credo fermamente che negli ultimi 50 anni le nostre arti figurative abbiano percorso un cammino, rimontata una distanza dall'arte più evoluta di altri paesi, tale da lasciare sperare in una non lontana conquista di valori più stabili. Soprattutto bene tenere presente che per la prima volta l'arte figurativa italiana si presenta nella vita delle arti, non solo come fenomeno che riguarda pochi meravigliosi ingegni, ma piuttosto come espressione sia pure ancora parziale della realtà nuova di un popolo. Suggestivo ancora la necessaria prospettiva storica: la vita unitaria della nazione, il movimento di profonda e continua unificazione delle esperienze, cancella ogni giorno di più i particolarismi ed impone in ogni provincia dell'arte un ritmo di vita più alacre e più impegnato. Questo fenomeno di un popolo che riprende il suo cammino unito e costruisce unito la sua storia, non ha cessato di stupirci. E' la coscienza sempre più chiara di questo terreno comune sul quale ci muoviamo, che garantisce spesso la solidità e l'autenticità dell'arte. La più vasta e la più aperta circolazione della cultura e dei sentimenti, ripropone nei suoi termini rigorosamente storici il problema del linguaggio delle arti. Evidentemente la realtà nuova della cultura che va nascendo offre contenuti e suggerisce forme sempre più autentiche e originali, e chiarisce, approfondendolo, il significato della tradizione. Certo la novità del linguaggio delle arti — di tutte le arti — non ha niente a che vedere con le tradizioni rifiutate. E' solo la memoria, riassuntiva della nostra storia di individui e di popolo, che garantisce la nostra umanità e il valore dell'arte.

Ignazio Delogu



L'Università italiana nei secoli XVI e XVII

Alla fine del XVI secolo, l'Italia sotto lo splendore della sua civiltà nasconde i segni della stanchezza; ed in seguito, nei due secoli delle dominazioni straniere, raggiungerà il massimo della miseria politica. Anche le università, termometri sensibilissimi di ogni mutamento sociale, riflettono e risentono le condizioni dei tempi. Come abbiamo veduto, fin dall'epoca delle signorie esse avevano cessato di vivere per virtù propria, alimentate da una sana energia interiore; e, avendo barattata la libertà corporativa con i favori dei mecenati e dei principi, finirono col trovarsi in balia di governi per lo più esosi e diffidenti di ogni autonomia, compresa quella scientifica. Inoltre il mezzo secolo delle guerre di successione — con il seguito di devastazioni, epidemie e carestie — rese precaria e difficile l'esistenza della maggior parte degli atenei, quando addirittura non ne interruppe l'attività didattica: così, a prescindere da qualche nome che alternativamente conferisce ora all'uno ora a l'altro dei bagliori isolati, essi sono tutti in pieno decadimento.

Di questo stato di cose, più d'ogni altra Università, ebbe a soffrirne quella di Pavia, che sotto il crollo e retrovo dominio spagnolo, dopo lo splendido periodo precedente — concluso con la fondazione dei due collegi Ghisleri e Borromeo — fu costretta, per circa due secoli, a una vita grama e sonnolenta.

Anche l'Università di Bologna — dove sempre più invadente si fa sentire l'autorità del Legato e più temibile la concorrenza delle scuole degli ordini religiosi — decade; e così pure quella di Torino, specialmente per la mancanza d'indipendenza economica. Lo studio di Padova, la cui gloria nel secolo precedente aveva oscurato quella dell'Università di Bologna, nonostante qualche nome illustre, rapidamente declina, insieme al ruinare dell'infacciata Repubblica di San Marco.

Nel '600 si fondò l'università di Cagliari, che non ebbe carattere corporativo; nel 1671 quella di Urbino e in seguito, nel 1727, quella di Camerino.

Soltanto con la pace di Aquisgrana (1748), assicurato finalmente all'Italia un assetto ordinato o almeno pacifico, s'inaugura un periodo di raccoglimento operoso che dura fino al 1793. Nuove energie si risvegliarono ovunque: è lo spirito illuministico del secolo che pervade le classi più colte; è l'epoca delle riforme che, con maggiore o minore fortuna, si palesano ovunque, non escluso il campo scolastico.

Nella Lombardia, alla dominazione spagnola, che aveva quasi spento ogni luce di sapere, succede quella austriaca con i paternalistici governi di Maria Teresa e di Giuseppe II; ed ha così inizio la seconda gloriosa fase dell'università di Pavia, che in questo secolo può vantare l'insegnamento e le scoperte dello Spallanzani, dello Scarpa e di A. Volta. Tra la fine del '700 e i primi dell'800 — in cui ha come insegnanti Monti, Foscolo, Mascheroni e Romagnosi — la sua ascesa continuerà, divenendo così il più celebrato e affollato ateneo d'Europa.

Anche per Napoli s'inaugura un periodo fulgidissimo: sbocciano nuove dottrine, si preparano nuove riforme; G. B. Vico insegna retorica; A. Genovese getta le basi dell'economia politica e, contro la tradizione del latino ufficiale, audacemente impara a insegnare in lingua volgare; e infine D. Cirillo, insegna fisiologia e igiene.

A Torino, Vittorio Emanuele II con le « Costituzioni » del 1720 e del 1729 si propone di dare un nuovo ordinamento al decaduto ateneo torinese. Si cerca il « Magistrato della Riforma ».

Questa riforma — che in epoca posteriore suggerirà a Napoleone l'idea dell'Università Imperiale — soffocò le ultime vestigia della libertà di insegnamento; ma, prima che con i successori di Vittorio Amedeo degenerasse in strumento di pietismo e di intolleranza, per virtù di benefiche provvidenze e di molte sagge norme, fu di grande giovamento allo studio.

Anche a Roma spirò aria di riforma con Benedetto XIV, con la Bolla « Inter conspicios » (1744) si confermarono ed accrebbero i privilegi e le attribuzioni del Collegio degli avvocati concistoriali, che dovevano conferire la laurea in diritto canonico e civile; si rafforzò l'autonomia del rettore; si regolò la nomina dei professori, si diedero disposizioni per incrementare l'insegnamento scientifico.

Nicola Spano

da « La legislazione universitaria italiana » Roma, 1947

recensioni

Bestie del '900

contrario che si sente di avere col mondo.

Naturalmente lo scrittore poi passando attraverso la sua mutevole allegria riesce anche a fare della satira nel senso più compiuto. Palazzeschi non è un umorista secondo il modo comune; di massima egli avverte in ogni racconto, o meglio in ogni bestia che presenta, la nota saporita, quella che fermenta naturalmente la pagina intera anche se alla fine rimane una eco patetica quasi un rimasuglio di tristezza non distrutta dall'elemento fondamentale; in questo fuoco d'artificio così bizzarro e pieno d'improvvisi soluzioni resta un po' dell'amaro del salnitro ed è cosa che riteniamo positiva e che forse conquista per una dichiarazione inavvertita di umanità. Anche la stessa satira è una derivazione della sua scrittura, un effetto forse non voluto per intero e che sfugge appunto alla sottigliezza dello stesso divertissement. Siamo di fronte ad uno scrittore che non ha nessuna difficoltà a toccare i temi più pericolosi e magari più impegnativi; li sorvola, o meglio li sfiora, senza farsi attrarre, con una coscienza che vuol innanzi tutto portare il riso

anche se per lui quei motivi caricati addosso alle bestie sono così facili ad essere degli uomini che non saranno mai così scoperti: « non avendo ricevuto i nobili insegnamenti e la severa educazione degli uomini, gli animali dicono quello che sentono con sincerità ».

Palazzeschi gioca con una facilità stupefacente azzeccando le misure più varie e riportandole in un'unica modulazione letteraria; c'è innanzitutto l'allusione erotica (come in « Ritratto della regina »), la capacità descrittiva ed evasiva di « Quelle », la leggerezza fiabesca di « Il Doge di Venezia » in cui gli elementi popolari si fondono col grottesco, sino a quella schietta rappresentazione di « Cielo stellato ».

Ma non bisogna tacere che molto spesso la trasparenza narrativa e la naturalezza letteraria viene velata da una certa insistenza su modi ambigui e con una riserva di scetticismo che opera in senso negativo anche quando opera nella scorrevolezza del dialogo e delle osservazioni proprie dello scrittore. C'è sempre qualcosa da scoprire che è e non è; un incontro non sempre risolto poeticamente.

Palazzeschi nel ritrarre i casi più fantastici avanza sempre con ogni sua batteria, scoperta o no, per raggiungere il risultato voluto; adopera

i suoi mezzi in maniera così totale per la stessa libertà dell'argomento come non avrebbe potuto fare in altri soggetti. Forse non è sbagliato dire che in alcune novelle — sempre le più equilibrate secondo la somma dei sentimenti e dei casi — raggiunge il momento migliore della sua scrittura e quella fermezza poetica che forse i romanzi non hanno. Ma non fermiamoci troppo sulla pretesa fantasia dello scrittore; in fondo c'è sempre una dominante di prosa ben determinata e ferma soprattutto su quella che Flora chiama l'ironia lirica; per questa ironia solo un pittore come Maccari poteva illustrare le sue pagine, se illustrare vuole dire tradurre visivamente ed in sintesi le più diverse modulazioni letterarie. Le tavole questo l'han fatto egregiamente e quasi assorbendo gli accenti marcati più dallo scrittore stesso; e comunque non è cosa che possa meravigliarci.

Ma il libro se si prende è per intero; è di quelli che non vogliono giustificazioni dettagliate e riserve d'ordine morale; o prendere o lasciare sul piano della letteratura. Noi non lo lasciamo davvero anche perché lasciare Palazzeschi può significare limitare pericolosamente la letteratura.

Valerio Volpini

ALDO PALAZZESCHI, Bestie del '900, Vallecchi, Firenze, 1951.

« Lasciatemi divertire » è il motto che Palazzeschi ha scritto nel suo blasone di scrittore ed è l'epigrafe che più specificatamente potremmo mettere nella prima pagina di questo suo libro (« Bestie del '900 ») che Vallecchi presenta in una edizione di lusso con la illustrazione di Mino Maccari.

Possiamo subito parlare di divertimento perché questa volta la formula è piena e quasi sempre arricchisce gli altri toni in tutti i dodici racconti. Questi dicono anche come sia attuale la figurazione che egli ci dà delle cose del mondo, del piccolo mondo che s'incontra in una via di lusso di Roma, in un quartiere di Parigi o... nel palazzo Ducale di Venezia. Non ci riferiamo agli indugi troppo compiaciuti ed estetizzanti, momenti forse meno poetici, ma soprattutto alla vivacità delle allusioni ed alla sapienza delle descrizioni; è vero che siamo di fronte a delle bestie ma c'è stato subito da parte dello scrittore la volontà di scoprire le carte, sono del '900; il fatto non è senza importanza, giacché se per i classici, da Esopo a La Fontaine, c'è stato sempre il desiderio di rappresentare i vizi degli uomini in generale, secondo una strumentazione immediata valida universalmente, qui invece il significato va ricercato proprio per quel rapporto molteplice e



Tempo di Pentecoste

Terminato il ciclo Pasquale, dopo aver vissuto, nella Pentecoste, il mistero della fondazione della Chiesa, mistero dell'umanità e resa capace di essere trasmittitrice di Grazia, v'è una sosta.

Nella festa della Trinità veniamo invitati, dopo aver ricordato e, se lo abbiamo voluto, rivissuto tutti gli episodi misteriosi dell'azione di Dio nel mondo, a raccoglierci nell'ammirazione di ciò che Dio è.

E questo, normalmente, non ci interessa molto.

Pensando a noi stessi, pensando al prossimo nostro, pensando a Dio: sempre uno stesso stile di gente protesa a vedere, a constatare, a godere o giudicare quel che ognuno di noi, il nostro prossimo, Dio, fa, completamente privi di interesse per ciò che ognuno di noi, il prossimo, Dio, è in se stesso.

Questa festa delle Trinità ci vuol, innanzi tutto, fare accorgere di questa povertà; vuol richiamarci alla considerazione di ciò che è, e che vale, perché è Dio o perché è in Dio.

E la celebrazione di questa festa ha avuto inizio proprio da quando l'umanità e la Cristianità stessa non è stata più capace di stare in questo atteggiamento raccolto e profondo, attento all'essenza delle creature e di Dio. Prima non ve n'era bisogno. Ogni imbattersi nell'azione di Dio o dell'uomo, era, ci sembra, uno spontaneo risalire alla natura del soggetto che di quell'azione aveva l'iniziativa e la responsabilità. E anche se tutto ciò che Dio ha fatto, è stato da Lui fatto proprio per permetterci di raggiungerlo in quello che Lui è, la nostra grettezza distratta non è più risalita; si è fermata al dono, all'esame, sia pur grato, ma immiserito, di ciò che riceveva, dimenticando Colui che era il donatore; e con questo ha svuotato il dono stesso, privandolo della sua finalità.

Perché di Dio e del prossimo, noi dividiamo la realtà; c'è un qualcosa che riguarda Lui (e che pensiamo, perciò, non debba riguardare noi); c'è un qualcosa che riguarda noi (e che pensiamo, perciò, non debba riguardare Lui).

Ecco la nostra vita e la vita di Dio che diventa cronaca, susseguirsi di episodi slegati e discontinui, alternarsi di fatti e di impressioni e sensazioni, e, sotto, il vuoto di una personalità, la nostra, che si annulla, o quella di Dio, che vien avulsa dalle opere di Dio.

Vivere la festa della Trinità, mi pare, voglia dire, innanzi tutto, ritoccare, fondamentalmente, questo nostro modo di essere; ed è preparazione soltanto.

Poi, ma solo dopo questa purificazione di atteggiamento, verrà la capacità di ammirare la grandezza di Dio; la capacità di esser riconoscenti a Dio per averci fatto sapere qualcosa di più di quanto noi non lo potessimo della sua essenza, di quello che Egli è in se stesso; e verrà anche il desiderio di conoscerlo sempre di più, di raggiungerlo un giorno per contemplarlo, sia pur limitatamente, ma direttamente, senza il pesante lavoro della nostra ragione, così inceppata dalla fantasia, dalle memorie, e dal concepire concetti umani.

Dalla festa della Trinità ci si muove ora verso l'Avvento: quando ripenseremo e riviveremo la storia di Dio che, attraverso quello che fa, rivela agli uomini quello che Egli è: Carità e Verità.

Gianmario Rotondi

Credere nella Chiesa

Accade talvolta a noi, che partecipiamo (o crediamo partecipare) più attivamente alla vita della Chiesa, di provare e di manifestare un sentimento di compiacimento, e magari di orgoglio, quando la Chiesa stessa o i suoi organi o determinati strumenti della sua opera si fanno sentire come forze presenti e da cui non si può prescindere nell'agitarsi delle contese della vita pubblica; o quando possiamo mettere in rilievo l'interessamento e il favore degli organi della Chiesa per la tecnica e le scienze umane; o quando constatiamo successi e consensi.

Ma ci accade pure di essere rattristati dagli insuccessi, peggio dalle ingiustizie subite dalla Chiesa nei suoi rapporti col mondo organizzato e politico, col mondo culturale; più ancora ci rattrista la constatazione degli insuccessi dell'azione più strettamente religiosa della Chiesa, del suo invito alla fede, all'onestà, alla preghiera, che cade così spesso inascoltato. Ma soprattutto ci rattristano e ci turbano le deficienze e le infedeltà che penetrano anche nel suo intimo e costituiscono la più dolorosa continuazione della passione di Cristo.

Possono essere buoni quei compiacimenti, possono essere buone queste tristezze; ma a condizione che non ci lasciamo esaltare dagli uni, deprimere dalle altre; a condizione che gli uni e le altre non ci facciano dimenticare che la Chiesa è, sì, inserita nella storia umana ed è per un verso oggetto di speranza e di conoscenza storicamente controllabile, ma che per un altro verso essa è oggetto di fede.

Noi crediamo nella Chiesa. Credere nella Chiesa significa che noi crediamo alla sua parola, perché lo Spirito Santo la assiste; che significa, più ancora, che noi, non come frutto di nostra indagine razionale e storica, sia pure legittima e doverosa, ma fidandoci di Dio che parla e che ha plasmato la Chiesa, riconosciamo e accettiamo, con l'intelligenza e con tutta l'anima, qualche cosa che va al di là delle possibilità delle nostre esperienze, delle nostre scoperte razionali, ricono-

sciamo e accettiamo il mistero della Chiesa. Crediamo cioè che non si vede: che in essa si continua il mistero dell'Incarnazione, che essa è compimento di Cristo, plasmata dal Padre, compaginata e animata dallo Spirito del Padre e del Figlio; che essa è Santa, perché porta in sé la presenza soprannaturale e vivente del Santo; che essa ha il compito e la possibilità di comunicare la santità di Dio, di espandere l'amore; che il suo metodo tipico di azione è quello intimo della verità e della grazia, attraverso le strutture e i riti che Dio stesso ha creati; che essa comunica di fatto la santità ed è la salvezza della nostra comunità; che non può venir meno a se stessa, alla verità, all'amore.

Indubbiamente il prestigio sociale e il prestigio culturale possono essere espressione della ricchezza interiore di carità e di verità nella Chiesa di Dio, e possono facilitare l'accostamento degli uomini. Ma possono anche diventare, più grossolanamente il primo, più sottilmente il secondo, una tentazione di mondanità per gli uomini della Chiesa; e quando alla tentazione si cedesse, essi potrebbero diventare per gli uomini una barriera ai valori soprannaturali, se non occasione di repulsione. In ogni modo, né l'uno né l'altro costituiscono la ragion d'essere e il metodo specifico della Chiesa, l'oggetto e il perché della fede nella Chiesa.

Indubbiamente gli insuccessi esterni, ma soprattutto l'insufficienza di azione e le deficienze interiori possono essere segno o causa di impoverimento, possono contribuire a rendere meno facilmente visibile agli uomini il volto della Chiesa, più difficile il credere nella Chiesa. Ma non si può dimenticare che tali insufficienze sono episodi, per quanto dolorosi, che non costituiscono la realtà della Chiesa, che non ne toccano l'essere più intimo. Forse è proprio di fronte a queste oscurità rattristanti che la fede nel mistero della Chiesa prende tutta la sua forza e che la grazia di Dio ci conduce a scoprire una realtà di cui forse prima non ci eravamo resi

abbastanza conto, a credere e ad amare, come mai, e ad amarla la Chiesa di Dio, anche nei suoi uomini che sono nostri fratelli anche in questa capacità di mancare.

D'altra parte la Chiesa è visibile. Cioè, mentre è mistero, essa si offre all'esame e alla constatazione dell'intelligenza, si presenta persino visibile e palpabile ai sensi.

Il mistero di Dio presente nella Chiesa viene comunicato attraverso organi e uomini che agiscono con una azione storica: si pensi alla gerarchia, all'insegnamento, ai sacramenti, alla liturgia. Essa prende così necessariamente e intenzionalmente contatto colla cultura umana e colla vita associata umana, e in questo contatto essa appare e si rivela.

Ma la visibilità della Chiesa non consiste semplicemente nel fatto che i singoli atti della sua vitalità interiore si comunicano passando attraverso organi visibili. In questo apparire della Chiesa ci si rivela precisamente l'essere della Chiesa; esso è una traccia della presenza di Dio.

Si rivela la Chiesa così come Dio l'ha pensata e non come forse vorremmo sognarla noi o ricostruirla noi. Una Chiesa fatta di uomini, magari di uomini suscettibili di meschinità e di peccato; fatta per stare a contatto con tutta la realtà umana, senza alcuna rinuncia e pur colla coscienza del rischio immanente in questi contatti.

Proprio negli episodi e nelle situazioni che più ci rattristano, perché sembrerebbero, a un non credente, minacciare dall'interno il corrompimento della purezza della Chiesa, il corrodimento della sua struttura essenziale, la Chiesa si rivela: quegli episodi e quelle situazioni rimangono, anche se gravi, episodi e situazioni, non giungono a essere tutta la vita, non la sostanza; in essi e da essi, nonostante tutto, riemerge e continua miracolosamente la Chiesa nella sua linea essenziale.

Si rivela la Chiesa nel permanere dell'unità nello spazio e nel tempo; nella spinta continua verso la cattolicità. Si rivela nell'imperturbabile annun-

cio del messaggio di Cristo e del Padre. Si rivela nello slancio e nell'ardore dell'ascesa verso la santità, pure proprio nei momenti più difficili. E se qualche volta la mondanità sembra invaderla e soffocarla, rimane però non solo il fatto che essa reagisce alla tentazione, ma che, d'altra parte, il suo contatto con la realtà umana, cultura e vita sociale, è spesso un benefico traboccare della sua più nascosta e vera ricchezza soprannaturale che pervade e sublima la natura.

La Chiesa continua a rivelare la presenza della santità di Dio.

Si alternano e si accompagnano nella vita della Chiesa momenti e zone di oscurità e di luce. Ma mai l'oscurità è tale che la luce sia del tutto estinta; né mai la luce è, né potrebbe essere, finché siamo qui sulla terra, luce senza alcuna oscurità. Anche nei momenti più oscuri Dio ci dà, nella Chiesa stessa, il conforto di una garanzia per la nostra fede nella Chiesa e nella Rivelazione. Anche nei momenti più luminosi non bisogna dimenticare che la Chiesa la si vede, ma che soprattutto la si crede.

Né bisognerebbe dimenticare che spetta a ogni cristiano, e non soltanto alla gerarchia, farla più visibile la Chiesa e più bella, perché sia meglio riconosciuta e amata, soprattutto per il desiderio disinteressato che Dio ne sia sempre più contento. E che la si fa più visibile e più bella con la propria fede, con la propria personale fedeltà allo spirito che la anima.

Queste considerazioni sembrano attuali nel tempo di Pentecoste; il tempo in cui, rievocando gli inizi di questa storia della Chiesa della Nuova Alleanza, si riaccende nel nostro spirito il senso della Chiesa nostra Madre e del suo Mistero, la coscienza che essa è una realtà viva di oggi, qui, accanto a noi, in noi, nostra, come noi siamo suoi.

Che lo Spirito Santo purifichi e animi sempre più la Sua Chiesa; purifichi e animi gli uomini, tutti gli uomini, quelli che già le appartengono pienamente e quelli che stanno ai margini, e quelli che rimangono ancora fuori della sua struttura visibile, nella Chiesa una e santa.

Emilio Guano

Del Congresso Nazionale delle Società di S. Vincenzo, tenutosi a Roma nei giorni 25, 26 e 27 aprile, è difficile poter dare un resoconto chiaro e sufficientemente esauriente in poche righe di cronaca. Infatti, al posto di un tema o alcuni temi centrali intorno ai quali indirizzare la discussione, questo Congresso è stato caratterizzato dall'avvicinarsi di numerosissimi relatori che hanno presentato alle consorelle e ai confratelli in ascolto le loro comunicazioni. Questo aspetto, che il Congresso ha acquistato più che per la volontà degli organizzatori per la mancanza di due relatori ufficiali e per il gran numero di comunicazioni giunte alla presidenza, non ha però inciso profondamente sulla efficacia della riunione (si contavano circa 2000 presenze), poiché il materiale offerto al ripensamento ed alla meditazione dei partecipanti, è stato così vario e ricco, da meritare veramente l'attenzione di tutti.

Con la relazione di Aldo Moro su: "Metodi e campi

Congresso nazionale della S. Vincenzo

della S. Vincenzo nell'esercizio della carità nell'ora presente" e con quella della signora Dore che ha trattato, con particolare competenza, il tema, assai vivo oggi, della "Collaborazione delle Società di S. Vincenzo con le opere assistenziali religiose e civili" è stata ben delineata la fisionomia che è venuta acquistando la S. Vincenzo nei nostri tempi, la sua funzione particolare e il suo indirizzo d'azione nel vasto muoversi delle opere caritative ed assistenziali che agiscono nel nostro paese. Vicino a queste relazioni, che possono dirsi le fondamentali, molte comunicazioni hanno trattato di svariate attività sorte in molti centri in nome di S. Vincenzo, di alcune delle quali (dall'assistenza alle carovane degli zingari, a quella alle carcerate; dalle varie Messe del povero alle opere per artigiani minorati; dalla "Volante Benefica", istituita per corre-

re in aiuto agli scampati dal suicidio, all'opera per le "Cure climatiche", ed altre) abbiamo quasi avuto l'impressione di trovarci di fronte a una carità che ha voluto in uno sforzo di fantasia giungere là dove difficilmente si sarebbe pensato di dover correre. Tutto questo basterebbe per farci molto meditare e per dimostrare anche che la vitalità e la attualità della S. Vincenzo è completamente affidata alla vitalità dei suoi membri e che tutte le porte si possono spalancare, qualora noi sappiamo trovarne la chiave.

Tra le varie comunicazioni, due problemi sono stati trattati in modo più approfondito: lo argomento delle Conferenze Aziendali (sorte già in molti luoghi, nelle fabbriche, tra gli operai e per gli operai) e quello dei giovani e delle Conferenze giovanili (l'avvio a questo tema è stato dato dal Prof. Zeiler presidente generale della Società maschile). Così si è dato un breve sguardo alla vita delle Conferenze fucine, delle quali si è parlato come di Conferenze aventi una loro parti-

colare fisionomia perché nate in un ambiente già caratterizzato come la Fuci.

Di questo si è parlato più a lungo tra noi, cioè tra fucine e fucini partecipanti al Congresso. In questa piccola riunione, si è discusso del valore formativo della S. Vincenzo, della S. Vincenzo inserita nella vita della Fuci, dei rapporti tra le Conferenze fucine e gli organi centrali delle due Società; poi ancora, della stampa e della funzione delle nostre Conferenze come preparazione alla vita vincenziana anche dopo gli anni universitari. La riunione è stata davvero convincente, e la presenza di don Guano (era possibile che mancasse?) e del Prof. Baroni ha guidato e sorretto le varie voci. Il 27 siamo stati ricevuti dal Santo Padre: la Sua assicurazione che l'attività vincenziana contiene tutti i mezzi per portare alla santificazione, ci ha dato sicurezza e gioia (e anche un nuovo senso di responsabilità).

Poi ci siamo dati alle follie nel ricevimento al Campidoglio.

Ninni Gozzi

BORSE DI STUDIO DELLA FUCI: L'assegnazione dei sussidi di studio, messi a concorso dall'Ufficio Assistenza della Fuci, non potrà avvenire prima del 10 luglio. Siamo dolenti di questo rinvio: ma per vari insuperabili motivi non è possibile giungere ad uno spoglio delle domande, giunte assai numerose, prima di tale data.

TRASMISSIONE PER LE MATRICOLE: A modifica di quanto già abbiamo pubblicato nel n. 9, comunichiamo che la radio-conversazione di orientamento alle prematricole, sulla scelta della Facoltà, sarà tenuta dal prof. Santoro Passarelli, il 26 giugno alle ore 21, sulla rete del terzo programma.

ABBONAMENTO A PAX ROMANA: Per rendere più sollecito l'inoltro delle quote di abbonamento al giornale di «Pax Romana», il versamento (di L. 300 per un anno; di L. 150 per un semestre) può effettuarsi sul c/c n. 1/15855, intestato al Movimento Laureati di A. C., Via Conciliazione 4d, Roma. Sullo stesso n. di c/c si può anche effettuare il versamento di L. 1.600 per l'Abbonamento a «Scrinium», la rivista biblica grafica internazionale edita a cura del Segretariato di «Pax Romana».

Ad Arezzo il XII Convegno d'Arte della Fuci sul linguaggio dell'arte contemporanea

Non ci pare il caso di dilungarci qui sulle intenzioni del Convegno d'arte che la Fuci ha tenuto ad Arezzo in maggio, perché si è avuto occasione, in questi ultimi numeri, di accennare alle ragioni che portano la Fuci ad interessarsi dell'arte e degli studenti d'arte, e di precisare gli intenti e i motivi che hanno condotto alla scelta del tema proposto.

Potremmo dare subito un giudizio parzialmente negativo, nel senso che non ci sembra che la partecipazione ad Arezzo sia stata qualitativamente molto buona e che il convegno sia riuscito a mettere insieme una serie di giudizi di una certa validità per il lavoro immediato della giovane generazione artistica italiana. Tuttavia, pur entro questi limiti, del lavoro s'è fatto e delle proposte si sono concretate; soprattutto sono state aperte delle prospettive che possono garantire un più solido lavoro ulteriore.

A giustificare questo nostro giudizio, vi è innanzitutto il solito problema dell'insufficiente preparazione storico-culturale e filosofico-culturale che gli studenti d'arte ricevono nelle accademie: carenza che si è particolarmente avvertita in un convegno come questo che, per il suo tema, richiamava a tesi di pensiero e a posizioni di cultura da cui non era possibile prescindere. Inoltre, la formula del convegno, basata su alcune relazioni generali e particolari, non era forse la più adatta allo svolgimento e alla comprensione del tema, anche perché ciascuno dei relatori aveva preparato il proprio lavoro separatamente, senza un preventivo accordo che facilitasse lo stabilirsi di un filo conduttore che solo avrebbe permesso di arrivare a delle posizioni definite, a conclusioni, se non risolutive, almeno concretamente precisate.

In effetti, studiare il rapporto fra arte e linguaggio, considerare quale sia il linguaggio d'oggi e quale il linguaggio della giovane generazione artistica, è risultato un tema sproporzionato alle possibilità del convegno (e probabilmente, in buona parte alla stessa cultura artistica italiana), dato che il dissidio contentutistico-formalistico, il dissidio astrattismo-figurativismo è ancora oggi così denso di equivoci e così poco sostenuto da elementi culturali chiarificatori, da presentare un discorso realmente difficile. Così è successo a studenti e relatori. E nelle relazioni generali, i proff. Stefanini e Scarpa, se pure quindi non hanno portato proposte concrete, hanno però presentato un vasto materiale di studio.

Il prof. Apollonio (la sua relazione era tuttavia un po' fuori del tema generale) ha forse più di tutti avvicinato l'autentico problema del convegno, impostando il discorso sul linguaggio teatrale non solo nei suoi termini concettuali e culturali, ma anche nei suoi termini storico-culturali e di avanguardia, arrivando a costruttive proposte nei confronti della storia e della cultura del teatro italiano.

Alle relazioni generali si sono più o meno poi riportate le discussioni seguite alle relazioni delle sezioni particolari.

Animatissima di discussioni, di interventi, forti polemiche, è stata la sezione delle arti figurative, presieduta e indirizzata dal prof. Scarpa. Qui si è aperta una prima fondamentale distinzione: tra poesia e linguaggio. Si è posto così un primo metodo di lavoro; che alla misura poetica può arrivare solo il poeta, cioè solo colui che sa porsi in termini fantastici adeguati: e ciò naturalmente servendosi di un suo linguaggio, di qualsiasi linguaggio.

Una tale distinzione è facilmente verificabile, poiché il linguaggio è appunto il modo di espressione e di concretizzazione di un testo letterario, sia o no raggiunta una misura autentica di poesia; come una misura poetica può essere consacrata con un linguaggio diverso, anche nel senso di diversa adeguazione al gusto (come accezione superiore) del tempo (si pensi a Pavese e a Santucci).

Il discorso si è portato poi sull'astrattismo e ha messo in rilievo il tempo storico in cui l'astrattismo ha operato, osservando come l'astrattismo si possa riportare a forme dell'individualismo e del metafisismo moderno. Quindi, due le direzioni suggerite: la necessità di una avanguardia artistica, pur evitando il pericolo di fare l'accademia dell'avanguardia (cioè tenendo sempre presente il punto di arrivo della poesia e quindi la fedeltà e la sincerità a questa misura di poesia; e evitando il ripetersi fra noi di posizioni di avanguardia che erano tali trenta anni fa e che sono ormai scontate dalla generazione attuale). In che direzione, poi, deve muoversi questa avanguardia? La direzione su cui più si è insistito potrebbe sembrare, ed è, parzialmente esterna al fatto artistico: e questo perché si è insistito sulla necessità di uscire dalle forme di un esagerato individualismo, di creare cioè un rapporto fra l'artista e la società: proposizione piuttosto equivoca in quanto tale è termine suggerito dalla cultura comunista, (arrivando da una parte alla pittura di propaganda, o potenzialmente di propaganda, e dall'altra a contrapposizioni che non potevano essere che di estremo individualismo). Il suggerimento quindi significava anzitutto che l'artista, pur conscio che l'opera d'arte nasce nel segreto della sua meditazione e che quindi la creazione è un fatto fondamentalmente autonomo, può e deve essere consapevole dei problemi del mondo in cui vive: problemi del mondo moderno e della crisi moderna e della società moderna. Da questo non gli può non venire, a un certo punto, una serie di contenuti che lo renderanno potenzialmente capace di compiere una avanguardia che sia l'avanguardia congeniale al proprio tempo; evidentemente, accanto a questo lavoro non gli potrà mancare, come più consentanea, l'elaborazione di una serie di giudizi in sede artistico-teorica e in sede artistico-storica che gli daranno le formule capaci di ridurre quei contenuti in misure poetiche autentiche.

Nella sezione di architettura il relatore, architetto Magnani, piuttosto che impostare il problema del linguaggio, ha preferito de-

lineare la storia del pensiero architettonico moderno e contemporaneo, seguendo le linee tracciate da Bruno Zevi nel suo volume: «Storia dell'architettura moderna». Partendo dalla genesi dell'architettura moderna e notando tutte le cause che l'hanno determinata (l'evoluzione del gusto, la rivoluzione tecnica, le varie teorie filosofiche e, primo e più importante, l'impulso sociale sottolineato dal fenomeno dell'urbanesimo) è passato agli esempi della prima età moderna e di qui al periodo razionalista in Europa e poi in America e al movimento dell'architettura organica. Sarebbe però forse stato preferibile che le relazioni introduttive alla discussione avessero considerato anche il problema vero e proprio del linguaggio architettonico, illustrando anche con maggior ampiezza l'indirizzo che oggi, dopo l'esempio di tanti architetti esponenti di scuole diverse, sta seguendo l'architettura moderna. Ciò avrebbe permesso di giungere ad una più precisa conoscenza dei problemi che l'architettura di oggi, specialmente in Italia, deve superare e risolvere.

La sezione del cinema, guidata da G. B. Cavallaro, nonostante la scarsa preparazione della maggior parte degli intervenuti, risultava forse la più viva, e la più feconda di prospettive per un lavoro nuovo da impostare e seguire. Ciò perché, alle relazioni di Cavallaro che hanno esplorato a fondo e largamente documentati i modi e le possibilità della nuova arte, è seguita una discussione che, seppure non culturalmente e storicamente precisata, ha messa in evidenza lo interesse profondamente umano con cui i giovani seguono oggi quello che è attualmente uno dei modi espressivi più immediati e vivi dell'arte contemporanea. Con la guida del relatore, si è cercato così di approfondire le ragioni estetiche, la umanità, il difficile cammino del cinema verso la scoperta della sua maturità e dei suoi rapporti con la società e la cultura. Si che l'incontro è soprattutto servito a offrire una efficacissima indicazione per un più ampio e continuo lavoro che la Fuci può svolgere tra gli universitari in questo particolare settore della vita e dell'arte contemporanea. Lavoro che contiamo di avviare proprio su «Ricerca», iniziando sin da questo numero una pagina mensile interamente dedicata al cinema, e nella quale non solo si esaminino i problemi estetici, morali e tecnici, e le strutture attuali in cui le varie attività inerenti al cinema si configurano, ma soprattutto si giunga a considerare il cinema come una realtà (anche religiosa) che interessa tutto l'uomo, e tutti gli uomini: riflesso pronto della società attuale e proponente di una socialità nuova. Così che insomma si possa finalmente «vedere» il cinema come ce lo ha presentato il relatore: documento, testimonianza, «esperienza di viaggio».

Fra le prospettive immediate aperte dalle conclusioni del Convegno, la più importante è forse la proposta di tentare, per il prossimo anno, la formula di un convegno separato per il cinema e il teatro, allo scopo



Molti di noi non dimenticheranno presto l'aria di Arezzo: le sue vecchie strade e gli antichi palazzi coperti di lapidi e stemmi, gli archi pieni d'ombra, la campagna — così ordinata e verde — che d'improvviso entra fra le antiche pieghe della città. Su questo erano tutti d'accordo: e gli astrattisti sorridevano alle donne severe di Piero della Francesca; Ignazio Delogu, nell'arioso spazio della Piazza Grande, dimenticava di essere stato nominato professore "honoris causa" da un autentico professore; persino il lungo Scalco non aveva più niente da dire di fronte al portico di Santa Maria delle Grazie.



di rendere più qualificata la partecipazione e quindi più serio e impegnato il lavoro. Il Convegno d'arte rimarrebbe esclusivamente dedicato agli studenti delle accademie e di architettura, e ai futuri interessati agli stessi problemi: il tema, se pure non così generale come quello di quest'anno, sarà bene tuttavia sceglierlo fra problemi che riportino a tesi di pensiero e a posizioni di cultura. Per cui è quindi da augurarsi che la partecipazione sia più qualificata che non quella di quest'anno; dal canto suo, la Fuci dovrebbe pensare ad organizzare meglio la preparazione del convegno stesso, riunendo i relatori in un incontro preventivo che permetta loro di sistemare armonicamente le varie relazioni su una unica traccia.

F. L. V.

Ancora notizie supplementari e contrordini per le case alpine della Fuci di cui abbiamo già parlato nel numero scorso.

La Casa di Cogne sarà aperta dal 10 luglio alla fine di agosto; quota giornaliera: L. 1.000. Prenotarsi presso Clea Tortora via Palestro 15-13, Genova. La prenotazione è di L. 2.000 ed è necessario accompagnarla da una lettera dell'Assistente.

La Casa di Bar sarà aperta dal 19 luglio alla fine di agosto. Quote: L. 750 in camera; L. 850 in camera a più letti (tre o quattro); L. 1.000 in camera a 1 o più letti. Prenotarsi presso Paola Marengo, Via B. Strozzi 11-12, Genova.

La Casa di Plancios sarà aperta dal 28 luglio al 27 agosto. Il soggiorno è diviso in tre turni: dal 28 luglio al 7 agosto; dal 7 agosto al 17 agosto; dal 17 agosto al 27 agosto. Quota giornaliera: L. 1.000. La prenotazione è di L. 500 non restituibile e va indirizzata a Maria Teresa Springhetti, Via Ferroviaria, 3 - Trento. Per chi volesse partecipare alla gita in Austria è necessario spedire entro e non oltre il 10 luglio L. 600 per il passaporto collettivo corredato da generalità complete: paternità, maternità, data e luogo di nascita, professione, residenza esatta, e numero e luogo di rilascio di un documento d'identità che non sia scaduto. Per le minorenni è necessario anche il consenso dei genitori su carta bollata da L. 40. La gita sarà realizzata possibilmente nel primo turno. La quota si aggirerà sulle 2.000 lire.

Il centro Diocesano della G.F. di Ravenna ha organizzato un albergo a Campo Tures dal 10 luglio al 10 settembre. La retta varia dalle 1.250 alle 1.350 lire al giorno, più L. 500 di iscrizione. Per informa-

Vacanze in Italia e all'estero

zioni e prenotazioni rivolgersi al Segretariato G.F., Piazza Arcivescovado 8, Ravenna fino al 30 giugno. Dopo il 1° luglio: Villeggiatura di G.F., Albergo Stazione Campo Tures (Bologna).

Ed ora, ancora buona scelta. Fatevi vivi piuttosto alla svelta, soprattutto per quanto riguarda i primi due incontri. E tanti auguri.

Per le vacanze all'estero cominciamo col segnalare una iniziativa che interesserà particolarmente, anche se non esclusivamente, gli studenti di ingegneria.

Si tratta dei Viaggi di studi sociali, organizzati a cura del sottosegretariato di Ingegneria di Paz Romana, che vedranno lavorare insieme studenti di tutta Europa. Perché si tratta di un lavoro: un'inchiesta sociale condotta in varie fabbriche della Ruhr, della Svezia, della Francia e dell'Italia settentrionale: ogni partecipante al viaggio si incarica dello studio di un aspetto della vita e dell'organizzazione sociale della fabbrica, e mette in comune con gli altri i risultati di questa sua piccola inchiesta, in modo che ognuno, al termine di ogni giornata, abbia completo il quadro della situazione sociale dell'industria visitata.

Ed ecco i programmi ed i prezzi: viaggio n. 1 - nella Ruhr ed in Svezia, comprende la visita di una miniera, di tre acciaierie, della Ruhr Chemie e delle fabbriche Persil a Dusseldorf; del porto di Duisburg e di fabbriche dell'industria del legno in Svezia. Durata dal 1° al 20 agosto, prezzo 16.000 franchi (circa L. 30.000).

viaggio n. 2 - avrà per oggetto

l'industria della Francia meridionale e dell'Italia settentrionale. Il programma probabile comprende la visita delle raffinerie Shell, Standard e della Cie Française des Pétroles a Marsiglia, di una officina metallurgica a Genova, di una fabbrica di automobili a Torino, della Snia Viscosa a Milano e probabilmente di una centrale elettrica in Valtellina. Durata dal 1° al 19 agosto, prezzo 14.000 franchi (circa L. 26.000).

Altro incontro internazionale: stavolta è in Olanda, in una graziosa villetta chiamata "De Hemelbergh", a Schaarsbergen, vicino ad Arnhem. Organizzato da un gruppo di studenti cattolici, ma aperto a tutti, tale incontro, che si svolgerà dal 16 al 26 agosto, si propone di realizzare un ideale di vita comune, allo scopo di raggiungere una comprensione di tutte le concezioni e di tutti gli ambienti, per mezzo dello studio di temi molto vari, quali ad esempio: "Provincialismo e spirito europeo dell'Olanda", "La realizzazione della pace di Cristo nel mondo", "Il folklore olandese", "Il movimento ecumenico", "La gioventù d'oggi". Completano il programma serate musicali, rappresentazioni teatrali e folcloristiche, proiezioni di film e numerose gite.

Il prezzo di soggiorno è di 40 f. olandesi (circa L. 6.500); aggiungendovi il costo delle escursioni, delle conferenze e rappresentazioni varie, si arriva a 90 fiorini (circa L. 15.000).

Si passa quindi alla Francia: il gruppo degli "Studenti Mosellani" invita a partecipare al loro "Carrefour International Etudiant" che avrà luogo a Metz, dal 14 al 28 luglio. Scopo: promuovere la conoscenza reciproca di giovani di diversi paesi, soprattutto in ordine

ai problemi universitari, cui sarà dedicato lo studio di tre giornate. Le altre giornate saranno dedicate a viaggi di studio e visite a monumenti artistici e installazioni industriali (Strasburgo, i Vosgi, il bacino della Lorena Nancy, il bacino metallurgico di Thionville, cristallerie e fabbriche varie).

Per quanto riguarda il soggiorno, questo è basato sul sistema degli scambi individuali: gli italiani partecipanti dovrebbero ospitare il collega francese per un periodo corrispondente, in agosto. Solo il prezzo del viaggio fino a Metz sarebbe così a loro carico.

Ancora in Francia: la Federazione Catt. francese ci manda il programma degli Chalets internazionali di alte montagne. Una riuscita esperienza dell'anno passato, in cui ad un gruppo di studenti riuniti in un chalet hanno parlato preti, operai e studenti stranieri, e che ha portato quest'anno ad un allargamento della iniziativa. Gli chalets saranno due: a Tignes (alt. 2.100 m.), all'inizio del massiccio della Vanoise, dove ci saranno 4 turni: dal 14 luglio al 25 luglio, dal 25 luglio al 13 agosto, dal 13 al 28 agosto, dal 28 agosto al 12 settembre; e a St. Gervais, dal 29 luglio al 13 agosto e dal 13 al 28 agosto. Il prezzo di soggiorno, compresa l'assicurazione, è di 9.500 fr. francesi (circa L. 18.000). Chi avesse interesse alla cosa, può richiedere il questionario di iscrizione.

Passiamo così ai corsi universitari estivi: a Ustaritz, nel paese dei Baschi, l'università internazionale organizza dei corsi, dal 24 luglio al 20 agosto, sul tema: "La Francia di oggi e il mondo di domani".

In due cicli di quindici giorni sarà studiato l'argomento dal punto di vista teorico e pratico. Gite a

Biarritz, nei Pirenei, in Spagna. Per avere programmi dettagliati, come per le iscrizioni, scrivere alla: Secrétaire de l'Université Internationale des Pyrénées 31, rue de la Fonderie - Toulouse.

Ed infine, all'Università di Bonn, duplice programma, dal 1° al 21 agosto.

1) Corsi estivi di lingua e letteratura tedesca: due tipi, per i principianti e di perfezionamento, alla fine dei quali saranno rilasciati attestati del grado di conoscenza linguistica raggiunta. Le lezioni di grammatica, conversazione stilistica saranno completate da conferenze sulla letteratura tedesca.

2) Corsi internazionali di vacanze, cui possono partecipare studenti, insegnanti e giornalisti. Il tema delle conferenze è "La Germania di oggi" e sarà trattato da uomini politici, docenti universitari, rappresentanti di organizzazioni sindacali e giovanili.

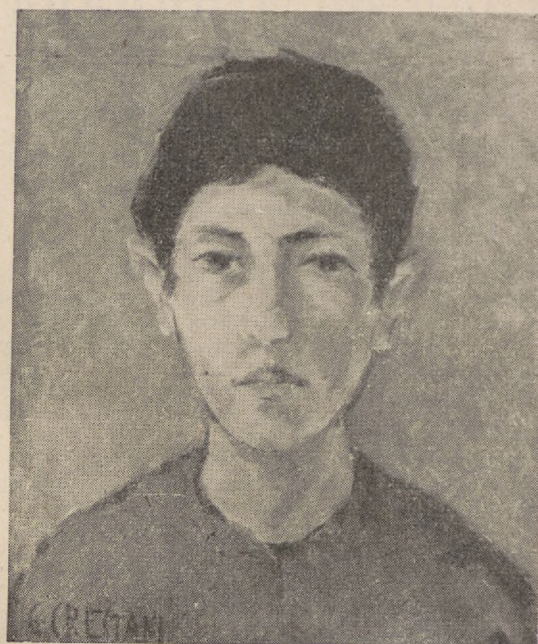
Il quadro della vita tedesca sarà completato da un vasto programma di escursioni: dagli splendidi dintorni di Bonn, alle gite lungo il Reno, alle visite a Colonia, alla Ruhr, all'abbazia benedettina di Maria Laach, una delle più antiche della Germania.

Il prezzo, che comprende le spese di soggiorno e di tutte le escursioni e manifestazioni varie, è di 190 D.M. (circa L. 28.000) per i corsi di lingua e di 110 D.M. (circa L. 16.000) per i corsi di vacanze. L'alloggio è procurato, a cura delle Segreterie dell'università, presso famiglie private o presso la Casa dello Studente, dove in ogni caso si mangerebbe, e che è munita di tutti i comforts. Per le iscrizioni, rivolgersi a: Auslandsamt der Universität - Liebfrauenweg, 3 - Bonn.

Rassegna di giovani artisti



Il segretariato della Fuci per le attività artistiche, in occasione del XII convegno d'arte di Arezzo, aveva bandito un concorso, riservato agli studenti delle Accademie d'Arte, per un'opera in bianco e nero, di soggetto religioso e che si ispirasse al Vangelo dell'Infanzia di Gesù. Il concorso ha avuto notevole successo e i testi presentati hanno mostrato una buona preparazione tecnica e spesso una sufficiente concentrazione e capacità artistica. La commissione giudicatrice, composta dai professori Bianchi-Barriviera, Ferrazzi e Rivosecchi, da Mons. E. Guano, che rappresentava l'U.C.A.I. e da M. L. Sterbini, che rappresentava la Fuci, ha assegnato il primo premio (di L. 40.000) all'incisione di Antonio Pettinicchi di Napoli (il secondo dall'alto a sinistra) e il secondo premio (di L. 20.000) al disegno di Enrico Schiavinato di Padova (il primo a sinistra); ha anche segnalato il disegno di Ada Zanolo di Schio (qui sotto).

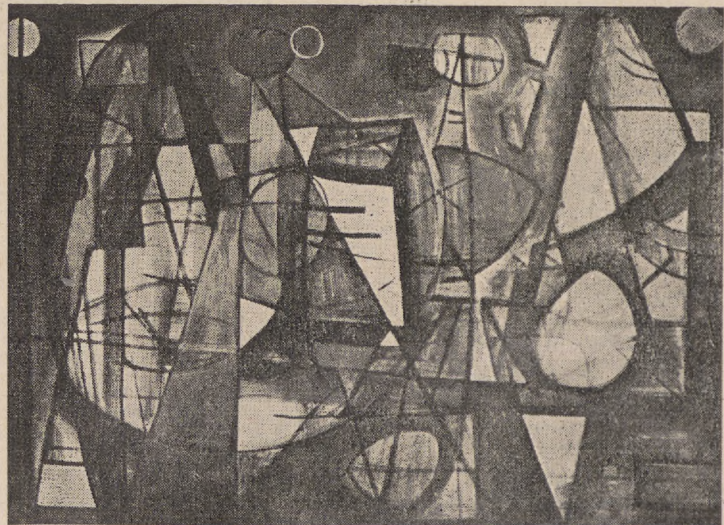


Mostre locali sono state organizzate dai circoli fucini di Padova, Bologna, Genova, Firenze, Siena, Napoli, Palermo e, dalle notizie avute, tali mostre hanno suscitato molto interesse tra i giovani, se si veda il gran numero delle opere presentate, il successo, le cronache dei giornali locali. E' da queste mostre che sono stati selezionati i lavori per la Mostra Nazionale di Arezzo; e tra questi presentiamo qui, perchè ci sembra indichino seri e forti tentativi a indagini, le opere di Giorgio Scalco (sotto a sinistra), di A. Mutinelli (sotto a destra) e di Zita Noè (sopra). La commis-



In alto: Giordano Crestani (Padova), Ritratto (olio); qui sopra: Gabriella Rossi (Bologna), Ritratto (scultura); a sinistra: Aberdeen Goodwin (Firenze) (olio); sotto: Emilio Scanavino (Genova), Dialogo azzurro (olio). Sono le opere premiate alla mostra di Arezzo (nell'ordine: 4, 3, 1 e 2 premio).

Durante il Convegno è stata aperta una mostra nazionale, in cui figuravano le opere che provenivano da selezioni locali; la mostra, che ha avuto molto successo, e per la cui organizzazione dobbiamo soprattutto ringraziare Maria Luisa Sterbini e Ettore Lunelli, presentava un centinaio di lavori di onesta fattura e nel complesso un panorama, sia pure limitato, della pittura dei giovani studenti italiani.



sione che ha scelto i quattro premi, di 15.000 lire ciascuno, era formata dai professori Luigi Scarpa, Luciano Bartoli, da Mons. Emilio Guano e da Ettore Lunelli.

Le opere partecipanti al Concorso per un'opera in bianco e nero, sono poi state esposte al Foyer di Pax Romana (Palazzo Salviati) a Roma, i giorni 7 e 8 giugno.

RICERCA

Nuova serie di « Azione Fucina »

Direz., Redaz., Amministrazione
Via della Conciliazione 4-d, Roma
(tel. 555621-561948)

ABBONAMENTI
semplice L. 600 - speciale L. 400

Direttore responsabile:
ROMOLO PIETROBELLI
Condirettore
Claudio Leonardi

Tip. G.I.A.C. « G. De Gregorio »
Roma